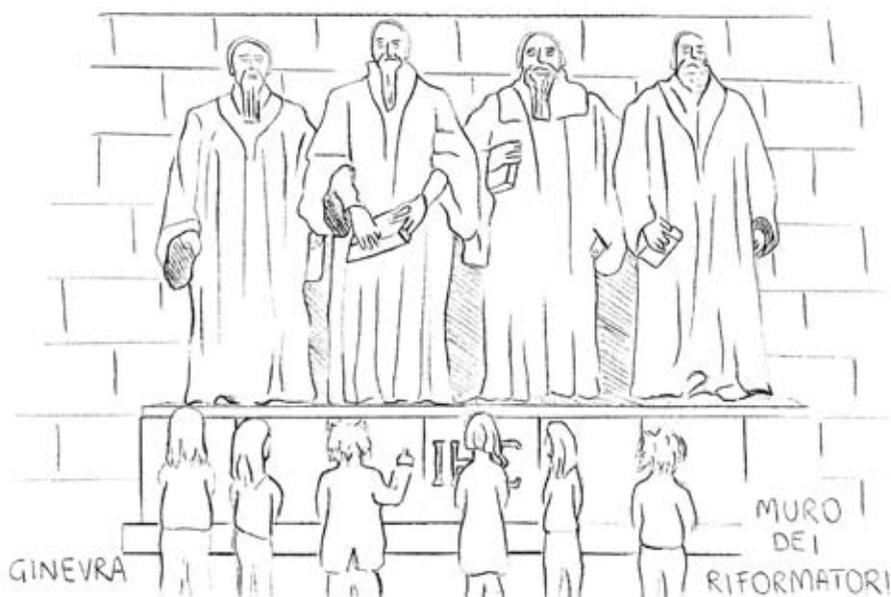


DALLE VALLI A GINEVRA. UN GRUPPO DI GIOVANI SULLE TRACCE DEL PRIMO ESILIO DEI VALDESI

a cura di Davide Rosso
e Paola Schellenbaum



XVII FEBBRAIO 2018

CLAUDIANA

DALLE VALLI A GINEVRA. UN GRUPPO DI GIOVANI SULLE TRACCE DEL PRIMO ESILIO DEI VALDESI

con 8 illustrazioni nel testo e 16 fuori testo

a cura di Davide Rosso
e Paola Schellenbaum



XVII FEBBRAIO 2018

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

I S B N 978-88-6898-158-7

© Claudiana srl, 2018
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Monumento internazionale alla Riforma, conosciuto come «Muro dei riformatori», situato all'interno del «Parc des Bastions» a Ginevra, in Svizzera. Al centro, Giovanni Calvino, Guglielmo Farel, Teodoro di Beza e John Knox. Ai lati, le personalità che hanno diffuso la Riforma in Europa. Inciso nel muro, il motto di Ginevra «Post Tenebras Lux» (Dopo le tenebre la luce).

Il Gruppo giovani di Pinerolo si è costituito presso la Chiesa evangelica valdese di Pinerolo nell'ottobre 2015. Aperto a giovani di diversa estrazione, dopo un anno ha progettato di percorrere nell'estate 2017 l'itinerario «Le strade degli ugonotti e dei valdesi». Vi hanno partecipato: Federico Bounous, Chiara Mannalà, Anna Peraldo, Giacomo Rosso, Daniele Vola.

Il progetto, il diario di viaggio e gli spunti per la riflessione sono stati condivisi tra tutti i partecipanti. Il testo dello spettacolo teatrale è stato scritto da Giacomo Rosso, le immagini sono state scattate da Daniele Vola, le illustrazioni sono state realizzate da Anna Peraldo.

La cartina di p. 12 è di Manuela Rosso, quella di p. 22 di Massimiliano Cambellotti.

SULLE TRACCE DEL PASSATO: UN PROGETTO PER COSTRUIRE ATTIVAMENTE LA MEMORIA STORICA

di PAOLA SCHELLENBAUM

SUI PASSI DELLA STORIA

Provare a costruire attivamente un percorso nella storia è un modo coinvolgente per avvicinare le nuove generazioni al passato ed è quanto è accaduto a un gruppo di giovani di Pinerolo che nel corso di circa un anno ha pensato, progettato e realizzato di mettersi sui passi del primo esilio dei valdesi di fine Seicento. Al direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice spetta il compito di illustrare il progetto europeo “Le strade degli ugonotti e dei valdesi” nelle sue articolazioni e spiegare il sostegno al gruppo di giovani nelle diverse fasi.

Le motivazioni per portare avanti il progetto sono state diverse e nelle pagine che seguono vengono narrate dai diretti protagonisti, ma si può già anticipare che la spinta principale è stata quella comunitaria. Come essere sostenuti dalla comunità nei primi passi di ideazione del progetto, come poi rendere comunicabile l’esperienza che si andava facendo, nelle diverse fasi di progettazione e realizzazione, come coinvolgere altri soggetti o enti per imparare a collaborare con altri, e come infine incontrare le comunità nel corso del cammino. Tutto ciò viene illustrato nell’Opuscolo, frutto della collaborazione tra diverse persone che hanno a cuore la trasmissione intergenerazionale, la storia e la memoria.

Siamo soggetti a frequenti “vuoti di memoria” come spesso viene messo in luce da coloro che pubblicamente si interrogano sugli usi e sugli abusi della storia nella vita pubblica italiana, sempre più attraversata da falsi storici, luoghi comuni, pregiudizi, dimenticanze che riguardano la cultura giovanile in questi anni. Infatti, sempre più spesso si avverte la preoccupazione che siano proprio i giovani ventenni e trentenni a disinteressarsi alla storia. Assorbiti da un presente continuo e da una vita organizzata su tempi veloci, l’impressione è che le loro letture storiche si alimentino in modo frammentario di notizie veicolate dai “nuovi media”, in particolar modo dai “social media”, quelle piattaforme digitali che consentono facilmente di propagare contenuti senza però che vi sia un accurato controllo delle fonti e della correttezza delle informazioni. La motivazione principale per queste “scorciatoie” è che manca il tempo per le letture di approfondimento.

Questa situazione critica – o semplicemente mutevole e in trasformazione – riguarda anche la storia valdese e le modalità della sua trasmissione, a fronte di un

maggior interesse da parte di un pubblico “esterno” alle comunità nella società civile e di una maggior difficoltà da parte delle chiese di trovare modi e luoghi per una condivisione del sapere storico. Non si tratta solo di dedicare attenzione alle pubblicazioni di storia, ma anche di cercare parole e linguaggi adatti alle nuove generazioni. E l’Opuscolo di quest’anno cerca di fare questo: si mette in ascolto delle curiosità e richieste dei giovani e racconta un’esperienza da loro realizzata.

Un primo punto di partenza è chiedersi a chi serve la storia, quali sono i pubblici che possono fruire di una ricostruzione storica di avvenimenti e vicende che in parte si conoscono, in parte invece è interessante riscoprire, come nel caso del primo esilio dei valdesi che viene qui presentato.

RACCONTARE UN’ESPERIENZA

Nel mondo valdese, l’esilio è un evento conosciuto soprattutto dalle generazioni più anziane e, in particolare, da coloro che parteciparono alle commemorazioni del Glorioso ripatrio del 1689, ripercorrendone l’itinerario dalla Svizzera al Piemonte nel 1989. Il progetto del gruppo di giovani ha invece riscoperto il percorso dell’esilio, da Saluzzo a Ginevra, del 1687. La prospettiva particolare offerta dall’Opuscolo è quella del punto d’osservazione, della visuale e dell’esperienza di un gruppo di giovani, in cammino sulle tracce della storia: dalle Valli valdesi a Ginevra, per un totale di circa 350 km, percorsi in 15 giorni dal 21 Luglio al 5 Agosto 2017.



A fronte dei timori di “presentismo” che ostacola la formazione di una coscienza civile e la passione per le vicende di chi ci ha preceduto, il progetto portato avanti da questo gruppo di giovani dimostra invece che è possibile andare controcorrente e offrire un nuovo sguardo, più fresco e coinvolto, talvolta persino emotivamente connotato: tale sguardo decentra la prospettiva e contribuisce a far nascere riflessioni comuni sul nostro passato in una chiave che può essere rilevante nel presente, non solo come individui ma anche come comunità. Come è possibile appropriarsi di una pagina di storia attraverso letture condivise, discussioni e incontri in cui “passa” la curiosità e il desiderio di ricevere attivamente e non più passivamente? Senza un coinvolgimento di tipo comunitario e intergenerazionale, nessuna altra agenzia formativa può motivare alla scoperta del passato e alla trasmissione storica. E allora, a fronte di una piramide rovesciata, formata da anziani che nell’ultimo secolo si sono più che triplicati e giovani che si sono più che dimezzati – secondo la recente transizione demografica (allungamento della speranza di vita e riduzione della natalità) – un investimento sulle giovani generazioni è auspicabile, affinché scoprano o recuperino l’interesse per la storia, nel segno della partecipazione comunitaria.

Il loro pieno coinvolgimento consente anche di uscire dall’impasse della loro scarsa valorizzazione e permette di scommettere su un capitale umano in una prospettiva di lungo periodo. La loro narrazione potrà risentire di uno stile ancorato alle scritture adolescenti, che contengono trascinalenti del parlato o passaggi emotivamente carichi, ma questo è anche ciò che rende le pagine vivaci e coinvolgenti. I testi contenuti nell’Opuscolo riguardano una sorta di “diario di viaggio” in cui si riporta l’esperienza diretta che ha condotto cinque giovani ventenni a ripercorrere le strade del primo esilio dei valdesi. Il secondo testo è la trascrizione dello spettacolo di “teatro di narrazione” – in questo caso “teatro di memoria storica” – che è stato rappresentato a Pinerolo, una prima volta, il 28 maggio 2017 durante la giornata comunitaria della chiesa valdese e, in seguito, nelle diverse tappe dell’itinerario fino alla meta finale ginevrina dove è stato messo in scena due volte. Inoltre, durante la Festa del XV agosto, lo spettacolo è andato in scena a Torre Pellice. Il teatro di narrazione o teatro civile ha una lunga storia ma dalla metà degli Novanta ha visto un crescendo di autori, attori e registi impegnarsi su questo fronte, proprio nel tentativo di arginare quella smemoratezza cui vanno incontro le giovani generazioni. Ma nel caso di questo Opuscolo, il testo per teatro di narrazione è stato scritto dagli stessi giovani e non da altri.

Un altro elemento di riflessione interessante: possiamo chiederci, quando è iniziato il loro viaggio, con la scrittura del testo teatrale e la ricerca storica che lo ha reso ben documentato, o quando i cinque giovani si sono avventurati sulle strade del saluzzese? Non è solo una domanda retorica, ma risente di un modo di intendere e comunicare l’esperienza che non ha confini netti e precisi, ma adotta piuttosto un approccio in divenire, più vicino all’esperienza diretta che non viene tenuta in secondo piano o nascosta, bensì fatta emergere anche nella scrittura. Ai cinque giovani è parso significativo documentare questo inizio a più riprese,

proprio per sottolineare un lavoro di ricerca e di documentazione anche visuale (foto e video su YouTube e su Facebook) precedente al viaggio vero e proprio.

Gli interrogativi suscitati durante il percorso a piedi, lungo il quale i cinque giovani hanno incontrato alcune comunità mentre erano sulla via, si sono moltiplicati e continuano a suscitare interesse non solo per questa pagina di storia, apparentemente remota e lontana, che pone al centro le questioni legate all'esilio e all'accoglienza dei rifugiati ma consente di analizzare in profondità tali argomenti anche nella contemporaneità. E attraverso la loro testimonianza è così possibile far rivivere in modo inconsueto ciò che è risaputo ai più e avvicinare chi ancora non conosce queste vicende che segnano una delle pagine più drammatiche della storia valdese, in prospettiva europea e non solo italiana o locale.

È cioè un appello a riscoprire quella funzione etica e civile della storia che può interessare diverse generazioni, in quel tentativo di cercare di studiare il passato per comprendere anche il presente o comunque trovare spunti per metterlo in questione ed orientarsi. Temi quali l'esilio e le migrazioni forzate risultano essere al giorno d'oggi di grande attualità e le chiese metodiste e valdesi vivono una stagione di grande impegno ecumenico sul fronte dei corridoi umanitari e dell'accoglienza di migranti e rifugiati.

RECUPERARE IL SENSO DELLA STORIA

Prima di passare alle possibili applicazioni nell'attualità di alcuni spunti che ci provengono dal progetto sul primo esilio valdese, è importante soffermarsi ancora sulle cause che allontanano i giovani dalla storia per poter comprendere al meglio il progetto che invece questi cinque ragazzi e ragazze hanno portato avanti con coraggio e determinazione, interrogando il passato secondo nuove sensibilità e trasversalità di linguaggi. Questo a dimostrazione della possibilità di rendere accessibile un linguaggio storiografico, che non è immediatamente comprensibile a tutti, utilizzando però diverse modalità comunicative al fine di evitare che lo studio del passato sia relegato a una dimensione lontana e sorpassata: è il linguaggio delle immagini o quello musicale che si innesta sulla parola scritta nel tentativo di riannodare quei fili della storia che altrimenti andrebbero a sciogliersi irrimediabilmente, accorciando drasticamente la nozione del tempo che scorre in favore di una contemporaneità e sincronicità in cui le nuove generazioni sono già immerse. Come dunque recuperarle e rimotivarle al senso della storia?

La nostra è un'epoca che ha diversi debiti nei confronti della storia, che talvolta si esprimono attraverso amnesie sconcertanti per alcune date o per le incertezze rispetto alla datazione di alcuni eventi. Le cronache riportano tanti errori da parte di esponenti della politica e della società civile che denotano una sorta di marginalità della storia che rischia così di rinchiudersi entro i confini dello specialismo del dibattito storiografico – cosa di per sé più che positiva ma non

sufficiente – che raramente riesce a trasferirsi nella società e tradursi in sintesi interpretative accessibili.

Ci si può chiedere se tale smemoratezza storica sia caratteristica della società italiana e a questa domanda si ritiene di poter rispondere in modo negativo: non è solo una piaga del nostro Paese, condividiamo queste mancanze con altri paesi europei che però hanno politiche culturali più attive e un investimento maggiore nella formazione interdisciplinare.

Si tratta di interrogarsi sull'uso pubblico della storia, sui rischi che questo comporta e sul valore formativo di uno sguardo di lungo periodo. Come è avvenuto anche in altri campi del sapere, la moltiplicazione dei soggetti per la produzione di contenuti, e la contaminazione attraverso la multimedialità e i diversi stili di narrazione, ha avuto diversi effetti. Anche nelle generazioni precedenti, la storia orale e l'antropologia culturale hanno attraversato i confini disciplinari della storia valdese, basti pensare ai lavori di Bruna Peyrot o alle rappresentazioni teatrali del Gruppo Teatro Angrogna. Ma il legame di allora tra l'interpretazione storica e l'azione politica e sociale, attraverso "gesti narrativi" che rivisitavano il passato, è in via di dissoluzione o sta comunque attraversando alcune trasformazioni significative. Non solo, è anche il rapporto con la pagina scritta che risente di profonde difficoltà e dunque sono benvenuti i tentativi di rendere la storia accessibile a una più ampia fascia di popolazione attraverso modalità diverse, quali mostre o esperimenti come quelli presentati in queste pagine.

L'Opuscolo di quest'anno è infatti animato da disegni e fotografie a colori, non solo a illustrazione del cammino effettuato da Saluzzo a Ginevra o nel tentativo di immortalare alcuni momenti significativi ma proprio per cercare di rendere il testo scritto più leggibile e moltiplicare le possibilità di fruizione anche attraverso i link digitali. Siamo più sul versante del racconto che dell'interpretazione storica, ma ogni volta che si racconta una storia attraverso diversi linguaggi – non solo con la parola scritta – scattano meccanismi relazionali che aumentano l'ascolto e la curiosità, talvolta anche in senso intergenerazionale, senza che questo termine si riferisca necessariamente ai rapporti di parentela.

È proprio la famiglia uno degli ambiti di riflessione: la scarsa dimestichezza con il passato delle nuove generazioni deriva anche dall'indebolimento dei rapporti intergenerazionali. Solitamente si sottolinea il fatto che, nelle società preindustriali e contadine, le narrazioni orali e scritte permettevano a nonni e nonne di relazionarsi con le nuove generazioni, consentendo una trasmissione della memoria e del passato anche più distante, dagli anziani verso i più piccoli. Era un senso di responsabilità collettiva che spingeva gli anziani a farsi testimoni del passato affinché i nipoti potessero orientarsi in un'identità collettiva che ricevevano quasi preconfezionata.

Oggi le trasformazioni legate alla pluralizzazione delle forme di famiglia, i diversi modi di convivere e di organizzare la vita sociale, portano a una minore familiarità tra le generazioni che non vivono più sotto lo stesso tetto e a un accorciamento della memoria familiare. L'eredità – specialmente quella immateriale, relazionale e sociale – è stata paragonata a una serie di "paesaggi" dove avven-

gono “passaggi” caratterizzati dalla trasmissione da una persona all’altra per rendere conto sia dell’elemento spaziale che di quello temporale: la memoria allora non riguarda solo il passato, le origini, ma è anche un percorso sedimentato, un persistente e continuo agente di socializzazione e dunque, come spesso avviene nei processi culturali, è qualcosa di dinamico e in divenire. Anche l’ambiente in cui viviamo rischia di non comunicare adeguatamente il rispetto per il passato, soprattutto se si pensa all’aumentata mobilità delle persone e alla maggiore frequentazione di “non-luoghi” che certo non favoriscono la curiosità per la storia. Dal punto di vista del tempo, una distinzione che è sempre importante ricordare è quella tra il passato come qualcosa che “è stato” oppure come “essente stato”, cioè attivo che può ancora essere elemento vitale che spinge a mettersi sulle tracce del passato, attraverso la permeabilità dei confini materiali e immateriali: questo può creare forme sorprendenti di conoscenza. La traccia diviene allora testimonianza. Se vissuti come repertori del possibile, non come il risultato di scelte assolute e imm modificabili, le eredità possono anche diventare basi per ricominciare, in una concatenazione generazionale frutto di scelte e scoperte nuove, fatte in prima persona. È proprio a questo punto che i fatti, di per sé incancellabili e imm modificabili, possono essere riletti alla luce di un “senso” che non è fissato una volta per tutte ma è ancora possibile dibattere, perché suscita domande e interrogativi: si impara a raccontare “altrimenti” e a considerare anche i racconti degli altri, recuperando anche una funzione critica.

Cosa avviene infatti quando i “luoghi della memoria”, veri e propri paesaggi (come si evince dalle belle foto), vengono riscoperti anche grazie alla ricomposizione di legami familiari e intergenerazionali, sia di parentela che di comunità, che motivano le nuove generazioni a scoprire un passato che sembrava perdersi nella notte dei tempi? Cosa accade quando si fa esercizio di crescita civile di una comunità alla ricerca delle proprie origini? Che tipo di relazione si instaura tra le diverse generazioni quando non si accetta più solo una trasmissione verticale della storia e della memoria, ma quando attivamente si vuole costruire un percorso di avvicinamento e di scoperta, fatto anche di esperienza? E tutto questo è ancora più significativo se si pensa che è stato realizzato durante un tempo solitamente dedicato alle vacanze estive che, nella nostra contemporaneità, sono sempre meno occasione di scoperta e di approfondimento e sempre più momento di svago in cui la storia non riesce proprio ad entrare. Invece di andare con un viaggio “low-cost” in una località esotica per qualche giorno, il gruppo giovani di Pinerolo ha preferito un viaggio “slow”, a piedi, a diretto contatto con la natura e gli imprevedibili cambiamenti climatici, colmo di riferimenti a un passato di dolore, sofferenza e testimonianza. E, soprattutto, ricco di dimensione fraterna e comunitaria che resiste ai drammi e alle lacerazioni.

Gli interrogativi aperti da questo progetto sono tanti e potranno essere dibattuti ancora in futuro: ad esempio, le differenze tra storia e memoria, tra memoria collettiva e memoria orale. In altre parole, ci invita a riflettere sulla differenza tra vissuto, esperienza e narrazione, con i diversi gradi di soggettività che vanno ad innestarsi su diverse fonti.

Il dibattito è aperto, anche grazie alla crescente attenzione all'uso pubblico della storia che offre spunti critici interessanti sulle contrapposizioni del passato tra storiografia e memoria e invita a considerare le interazioni tra storia e memoria, al plurale, in un utilizzo di diverse fonti e documenti: per difendersi dall'oblio e rilanciare un interesse insieme alle giovani generazioni. I luoghi della memoria diventano allora non solo spazi di memoria e di riflessione ma anche occasioni di apprendimento e di conoscenza storica soprattutto quando sono collegati a centri di documentazione, biblioteche, archivi e fondazioni, come nel caso del progetto "Le Strade degli ugonotti e dei valdesi".

RIFLETTERE SULLE MIGRAZIONI FORZATE

L'ultimo punto è la questione dell'attualizzazione. L'Opuscolo presenta anche una breve sezione di taglio formativo per invitare altri giovani a sperimentare quanto proposto in queste pagine. Sono solo alcuni suggerimenti per approfondire attraverso il confronto e la discussione sia la pagina storica che riguarda il primo esilio dei valdesi attraverso una bibliografia ma anche la questione più generale dell'esilio e delle migrazioni forzate. Questo è un tema molto ampio e, a seconda di dove si abita, può essere sviluppato in accordo con associazioni del territorio che si occupano dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

Da una recente ricerca europea emerge che i media nel nostro Paese raramente danno voce alle storie migranti, piuttosto parlano in senso più generale del tema dal punto di vista politico o giuridico, tralasciando le storie delle persone coinvolte – specie le donne – per conoscere le quali è necessario rivolgersi altrove: spesso oggetto delle narrazioni, raramente i migranti ne sono protagonisti con la loro voce. Il testo teatrale del Gruppo giovani di Pinerolo tenta proprio di suggerire questa strada: ridare voce ai diretti protagonisti, come se potessimo incontrarli direttamente.

L'incontro personale e l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati sono i primi passi per una mutua conoscenza, innanzitutto come persone e poi come portatori e portatrici di culture diverse, di sogni ed aspettative, di dolore e tragedie, di speranze per un futuro migliore. Interrogarsi sulle cause delle migrazioni, sui percorsi migratori, sulle difficoltà incontrate durante il viaggio, sulla xenofobia, razzismo e nuove schiavitù, sulla disinformazione e sui reportage che invece ci fanno capire il dramma in cui siamo immersi, aiuta a interrogarsi sulle responsabilità dell'Europa. Un'Europa che vorremmo più solidale e accogliente, capace di politiche di lungo periodo in modo da trasformare il problema in opportunità: il passaggio da un'identità europea esclusiva e gerarchica a una aperta e molteplice è il compito della nostra epoca, un'epoca di diaspore e di grandi movimenti migratori, un'epoca di ibridazioni e conflitti, di irrigidimenti, fondamentalismi e populismi ma anche di inedite possibilità di comunicazione, interazione e impegno. È l'Europa delle culture e delle fedi che si incontrano.

Non viene quasi mai sottolineato, ma recenti ricerche dimostrano che le nostre società sempre più anziane hanno bisogno dei migranti: si tratta di imparare tutti e tutte insieme come convivere con le differenze culturali, come superare il conflitto di valori, come affrontare le sfide poste da una società multietnica e multiculturale. È cercando di interagire e conoscersi, rispettando regole comuni, che la diversità può diventare una ricchezza, da riconoscere e da valorizzare in modo che i diritti umani siano rispettati e salvaguardati.

L'Opuscolo di quest'anno non si rivolge solo ai giovani delle chiese ma cerca di arrivare anche agli studenti nelle scuole, magari con la mediazione di membri di chiesa che sono anche genitori, nonni, insegnanti. È pensato per studenti e studentesse desiderosi di approfondire il primo esilio dei valdesi e di affrontare la questione dei richiedenti asilo e rifugiati.

Le discussioni, se fatte in gruppo, sono ancora più interessanti e coinvolgenti, nel segno della partecipazione e della piena cittadinanza, dunque i testi proposti possono essere utilizzati in diversi modi:

- invitando il Gruppo giovani di Pinerolo a mettere in scena la rappresentazione teatrale e discuterne successivamente;

- organizzando un viaggio sulle strade dell'esilio seguendo l'itinerario proposto da "Le strade degli ugonotti e dei valdesi" (itinerario riconosciuto dal Consiglio d'Europa e dall'European Institute of Cultural Routes) e raccontarlo attraverso i social media;

- continuando ad esplorare il tema dell'esilio cercando paralleli con il presente e utilizzando i suggerimenti contenuti nella scheda per la formazione.

Le attività possono anche essere realizzate in diversi momenti, lungo un arco temporale più lungo, in modo da farlo diventare un progetto che coinvolga studenti e studentesse di diverse culture e provenienze. Come è stato per il gruppo giovani di Pinerolo che ha pensato sviluppato e realizzato, passo dopo passo, le diverse attività per rendere comunicabili le esperienze di viaggio, in modo da coinvolgere anche altri ed altre. L'Opuscolo ne raccoglie alcune, ma sarebbe bello ritrovarsi tra un anno e raccontarne molte altre.

SULLE STRADE DEI VALDESI

di DAVIDE ROSSO

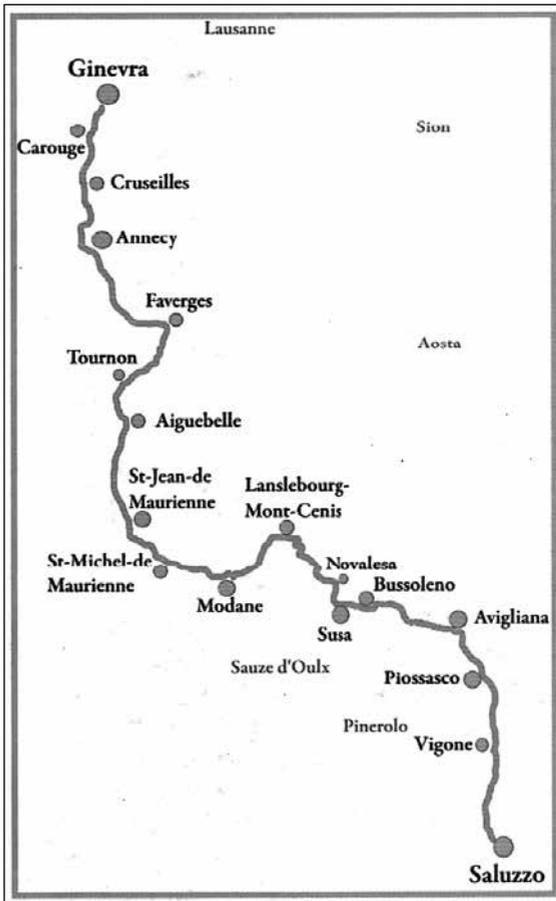
LA PERSECUZIONE E L'ESILIO, UN'INTRODUZIONE STORICA

Verso la metà del febbraio 1686 “Vittorio Amedeo II, incoraggiato da nuove offerte del re di Francia Luigi XIV (che l’anno precedente aveva revocato l’editto di Nantes obbligando così i riformati francesi all’abiura o all’esilio, e che spingeva il duca perché prendesse provvedimenti simili anche nei suoi possedimenti al di qua delle Alpi), si decise finalmente a fare formale richiesta di truppe francesi per risolvere anche nelle sue terre il problema dei valdesi”. Del fatto, come ci riporta lo storico Arturo Pascal, egli stesso dava notizia al suo ambasciatore a Parigi in questi termini:

“Daremo principio a queste righe col dirvi ch’ avvicinandosi il termine prefisso nell’ordine pubblicato in queste valli di Lucerna, ci siamo determinati ad appoggiarne vivamente l’esecuzione colla forza, non scorgendo sin hora quella disposizione, ch’è desiderabile all’ubbidienza e, giovandoci credere che la nostra presenza influirà molto al conseguirla etiandio con minor danno, facciamo conto di portarci a Luserna col maggior numero delle nostre truppe e perché questo Sr. Mr. d’ Arsi (Arcy) ha spesse volte esibito a nome di S. M. di prevalerci di quelle che sono nei contorni di Pinerolo e nel Delfinato per stare sopra “i confini dalla parte della Perosa, dominio della Maestà Sua, e per valercene nella forma che sarebbe più propria, habbiamo stimato atto del nostro dovere il farsene porgere le dovute grazie a S. M. col mezzo dello stesso S.r Marchese e di risapere ad ogni buon fine di che numero di soldatesca potremo far capitale in caso di bisogno”.

Dopo la decisione di Vittorio Amedeo II, la Corte francese designò comandante supremo delle truppe regie destinate a operare in Piemonte il generale Nicolò Catinat, che in quel momento comandava la guarnigione francese di Casale. Le strategie vengono studiate e ristudiate, l’obiettivo è “liberare le Valli valdesi dall’eresia”. Per contro la resistenza di parte valdese mira a difendere la propria libertà e la propria fede.

La strategia dei francesi e dei piemontesi è quella di entrare da Perosa nella Valle di San Martino, odierna val Germanasca, risalendola e contemporaneamente assalire il vallone di Pramollo partendo da San Germano e garantendosi così l’accesso ai colli del Lazzarà e della Vaccera. Nelle intenzioni del Catinat



L'itinerario dell'esilio.

le truppe ducali invece devono attaccare la val Pellice e risalita la val D'Angrogna congiungersi con i francesi provenienti da San Germano e con le altre truppe francesi che sarebbero salite da Riclaretto in val Germanasca. Obiettivo: piombare in gran forza su Pradeltorno: "estremo baluardo della difesa valdese". Questo piano d'attacco non fu però definitivo visto che dovette subire alcune varianti "in corso d'opera" a causa del tempo e di altri contrattempi, non ultimo l'impensata resistenza valdese.

Infatti i valdesi non stettero ad aspettare gli eventi. In una riunione tenutasi nel tempio di Roccapiatta il 12 aprile (Venerdì Santo) viene presa dai rappresentanti delle comunità valdesi delle valli la decisione di resistere con le armi all'editto emanato da Vittorio Amedeo II. Fu un'assemblea tesa in cui le diverse posizioni si scontrarono. Alcuni pastori come Enrico Arnaud e Pietro Leydet erano per la resistenza armata altri si opponevano. Gianavello da Ginevra invitava alla resistenza e addirittura scrisse delle istruzioni per aiutare chi era impegnato sul

campo. Alla fine prevalse la linea di chi diceva di combattere e i valdesi organizzarono la difesa. Fu una resistenza che però si dimostrò inutile viste le forze enormemente superiori dei francesi e dei piemontesi. Ma ci fu, e le operazioni che sulla carta erano state previste “semplici e veloci” dal Catinat si rivelarono più complicate del previsto. Il generale francese ideò allora anche dei “distaccamenti volanti” per sgominare gli irriducibili valdesi che erano dispersi nelle Valli.

“Nonostante l’imperversare della pioggia e del cattivo tempo – ci dicono le fonti riportate ancora da Pascal -, i distaccamenti volanti non rallentarono la loro attività”. Nel vallone di Massello un piccolo drappello dei soldati del de Magny riuscì a sorprendere tre uomini armati in un casolare isolato, e, seguendo le istruzioni impartite dal Catinat, di usare “un po’ di rigore”, si procedette alla loro impiccagione immediata. Altri valdesi nascosti sulle cime dei monti furono arrestati nel vallone di Prali e subirono la stessa sorte.

Particolare risonanza nella valle ebbe la cattura del ministro di Prali, Pietro Leydet, il solo dei ministri valdesi, che, al pari dell’Arnaud, non si era arreso.

“Dicesi che egli si tenesse da più giorni nascosto in una grotta sopra un’alta rupe e che, credendo ormai lontane le truppe francesi, imprudentemente si desse a canticchiare dei Salmi a voce alquanto alta. Una pattuglia nemica l’udì, e, scovato l’ingresso della grotta, lo trasse prigioniero. Secondo altre testimonianze, il ministro, visto impossibile ogni scampo per l’accerchiamento delle truppe francesi, si sarebbe spontaneamente arreso, asserendo che la sua volontà di resa era stata fino allora impedita da gravi violenze altrui”.

Insieme con lui fu arrestato quel Francesco Nicol (alias Micol), taverniere di Pinasca, in Val Perosa, ricercato insistentemente dal governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, come uno dei ribelli più pericolosi. Lo si accusava di aver barbaramente ucciso nella loro casa, in San Germano, quattro cattolizzati, “facendo tenere il lume alla moglie per scannargli il marito”. Per sette giorni, dalle fessure della sua grotta, “con più armi da fuoco sempre aggiustate”, aveva tenuto testa ai nemici, uccidendo ben 27 francesi, così da far credere che nella grotta vi fosse un numero ben maggiore di ribelli. Come scrive Pascal:

“I francesi, avutolo nelle mani, gli spiccarono la testa e la mandarono a Luserna per avere il premio stabilito dal duca per ogni testa di valdese. La testa del Nicol fu la mattina del 18 maggio inalberata a una picca fuori della porta di Luserna ‘per trofeo di detti barbetti’”.

Il ministro fu invece condotto, malconcio, ma vivo, davanti al colonnello Clérambaut, che lo rimandò al giudizio del generale Catinat che

“dopo un sommario interrogatorio, udite le discolpe del prigioniero, faceva a sua volta proseguire il ministro per Luserna, trasmettendo al duca la relazione del sig.r di Clérambaut ed aggiungendo che era opportuno esaminare attenta-

mente il prigioniero per stabilire la sua colpevolezza, dal momento che egli adduceva a sua discolpa vari motivi che gli avevano impedito di arrendersi a tempo opportuno com'era il suo proposito”.

Arrestato il 16 maggio, condotto a Luserna, in val Pellice, dove fu rinchiuso in una torre del palazzo dei signori d'Angrogna subì una prigionia dolorosissima. Alle forti pressioni fatte dai monaci per indurlo alla conversione, rispose “con la preghiera e con la propria fermezza d'animo”. Venne impiccato il 30 luglio 1686.

Ma la crudeltà della guerra dichiarata ai valdesi non si manifestava solo in prigione, e ad affermarlo ci sono le testimonianze degli stessi soldati franco-piemontesi che riferiscono di molti distaccamenti che durante la marcia avevano rinvenuto, fra le rupi, mucchi di cadaveri valdesi, che i compagni raccoglievano di notte sul terreno dove si era svolto il combattimento, o staccavano dagli alberi, ai quali erano stati impiccati, sia per evitare lo scempio dei loro corpi, sia per celare le perdite ai nemici od ai compagni stessi. Come scrive Pascal: “Tanti cadaveri insepolti, ora che il caldo cominciava a farsi sentire, producono in più luoghi tale fetore, che i soldati non possono avanzare e devono cambiar strada”. Si calcolava che il numero dei valdesi uccisi nella valle salisse ormai a più di 600, e che, tenendo conto di quelli che erano fuggiti e degli altri, che si erano arresi, non potesse ormai rimanere dispersa sui monti se non un'esigua schiera di ribelli.

Alla fine il bilancio complessivo della guerra fu terribile.

“A ostilità ultimate – dice Pascal basandosi sui dati da lui raccolti nei vari archivi – la popolazione delle Valli, che all'inizio delle ostilità sommava approssimativamente a 13.500 o 14.000 persone, contava più di 1600 valdesi morti, stando alle fonti cattoliche, sui monti, sotto i colpi delle armi da fuoco o sotto le barbare sevizie dei nemici, mille per mano dei francesi e seicento per mano dei ducali. Ma forse il numero dei morti denunciato è inferiore alla realtà!”.

Alcune centinaia di valdesi furono catturati durante le azioni di guerra e durante i successivi rastrellamenti. In molti riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento delle truppe ducali e francesi, e si rifugiarono in val Pragelato (alta val Chisone) e nel Queyras o si dispersero in altre vallate piemontesi, nel Marchesato di Saluzzo con l'intento di raggiungere in un secondo momento più in sicurezza i Cantoni evangelici svizzeri, o nella speranza di poter rientrare in patria.

“Circa mille figlioli d'ambo i sessi ed in ancor tenera età, trovati abbandonati tra i monti, ma più spesso strappati a viva forza dalle braccia dei padri e delle madri, furono dispersi in molte terre del Piemonte ed affidati a famiglie private con obbligo giurato di provvedere alla loro immediata cattolizzazione ed istruzione nella religione cattolica”.

Tutta la restante popolazione valdese, da otto a nove mila persone, eccettuate poche decine di persone, i cosiddetti “Invincibili”, si arrese sottomettendosi al duca. Furono rinchiusi in 14 prigioni piemontesi e suddivise in diverse “cate-

gorie”, secondo che la sottomissione fosse avvenuta prima o dopo il termine del 22 aprile stabilito dagli editti e secondo che la resa fosse stata seguita o no da un atto di abiura. E Pascal scrive ancora:

“Cosicché di tutta la popolazione, suddita del duca di Savoia, e già esistente nelle valli di Luserna, Perosa e San Martino, a guerra ultimata, non rimasero liberi e superstiti se non i cattolici nativi ed i cattolizzati, i quali si può presumere che salissero ad un totale di circa 2500 persone. Ritirati a Luserna od a Perosa durante le azioni di guerra, essi non ebbero a lamentare che lievi perdite, ora per mano delle truppe ducali e francesi, che nel furore della strage non fecero sempre discriminazione tra valdesi e cattolici, ora per rappresaglia dei religionari, che li accusavano di essersi venduti ai nemici e di servire ad essi di spia e di guida”.

La maggior parte dei valdesi, sorpresi in combattimento o con le armi alla mano, fu giustiziata sul posto. Spesso a questi “ostinati” non furono risparmiate crudeli sevizie e diversi furono arsi vivi nelle proprie case; i più furono impiccati “dando il macabro spettacolo di numerosissimi alberi trasformati in forche, dai quali pendevano come frutti li cadaveri, ammorbando l’aria per parecchie miglia all’intorno”.

Il duca poi promise un premio di 43 lire e 10 soldi ad ogni portatore di una testa valdese e così molti soldati portarono le teste a Luserna.

Chi si sottomise, arrendendosi e accettando la cattolizzazione entro il termine stabilito, fu rinviato alle proprie case, come i cattolici nativi.

Secondo “il computo” fatto verso la metà di giugno, al termine delle ostilità, dall’Auditore di guerra Pallavicino, “i detenuti nelle carceri e nelle fortezze del Piemonte sommarono addirittura a 14.000”. In generale gli storici che si occupano della vicenda parlano di circa 12.000 valdesi rinchiusi nelle 14 prigioni piemontesi. Il generale Catinat, per parte sua, scrivendo il 29 giugno al ministro parigino Louvois, dice che al momento della sua partenza, avvenuta verso metà aprile, i valdesi, “caduti nelle mani del sovrano piemontese e dispersi in parecchie prigioni del ducato, sommarono a 10.000”.

I prigionieri furono “accolti” inizialmente nelle prigioni di Luserna e di Torre Pellice, e quindi nei castelli-fortezze di Saluzzo, Revello, Carmagnola, Cherasco, Mondovì, Fossano, Bene, Villafalletto, Asti, Chivasso, Ivrea, Trino, Verrua, Vercelli. Si pensò a un certo punto anche di “vendere” i valdesi alla Repubblica di Venezia che aveva bisogno di rematori sulle proprie galere, ma la trattativa non andò a buon fine; allora si tentarono altre vie per liberarsi dei prigionieri, o per ottenere da loro l’abiura. Intanto però il tempo passava e nelle prigioni piemontesi i valdesi si andavano sempre più assottigliando anche se di fronte ai lunghi patimenti fisici e morali che avevano come scopo anche quello di indebolirne la resistenza in pochi finirono con l’acceptare o col domandare essi stessi l’abiura.

Dei prigionieri si “occupavano” diversi religiosi: “i Padri Serviti di Luserna, nel cui convento era stato istituito l’ospedale, fecero venire da Torino i Padri del Ss. Sudario, da Carignano, il padre Domenico Sismondo dei Chierici Regolari

ed altri ancora da terre vicine”. Prestarono saltuariamente il loro “aiuto” anche i frati francescani del Convento di Luserna. L’azione di questi religiosi si intensificò quando cominciarono ad arrivare a Luserna i primi convogli dei prigionieri valdesi e le carceri si riempirono di migliaia di persone, il cui stato fisico e morale “poteva far sperare in una ricca messe di abiure”.

Ma i valdesi non furono lasciati soli a livello europeo: infatti le diplomazie delle potenze protestanti si mossero per ottenere “per i confratelli in fede” una sistemazione che consentisse almeno la sopravvivenza fisica delle persone. Ma la trattativa si prolungò per parecchi mesi e solo il 30 novembre 1686 Vittorio Amedeo II si dichiarò disponibile a liberare i prigionieri e il 3 gennaio 1687 emanò un editto in cui stabiliva “l’esilio perpetuo per gli ostinati nella loro fede e il confinamento dei cattolizzati nel Vercellese”. Furono 2700 circa i valdesi che scelsero l’esilio forzato, in 300 circa optarono per il confino nel vercellese. I rimanenti erano morti nel corso dei 9 mesi di reclusione.

Tredici brigate partirono allora a scaglioni dai luoghi di prigionia scortate dai soldati del duca verso l’esilio; destinazione Ginevra dopo 12-16 giorni di viaggio. Si trattò di una vera e propria deportazione. Gli ultimi contingenti arrivarono a Ginevra nel febbraio del 1687. Le condizioni del viaggio erano proibitive. In generale si viaggiava a piedi, talvolta scalzi a dispetto del fatto che si fosse in pieno inverno. Per le donne, i pochi bambini (i più erano stati sottratti alle famiglie per essere venduti a cattolici perché li educassero al cattolicesimo), e gli anziani c’erano a disposizione alcuni carri, ma quando le colonne arrivavano a Novalesa perdevano anche questi perché le condizioni della strada non permetteva a questi mezzi di trasporto di proseguire. I 9 ministri di culto prigionieri e le loro famiglie non furono invece liberati ma continuarono a restare rinchiusi a Nizza, Miolan e Verrua, fortezze da cui potranno uscire solo nel 1690.

“Quando arrivarono alle porte di Ginevra erano tutti in una condizione così triste e deplorabile che non è possibile esprimere. Ci furono diversi di queste povere genti che morirono tra le due porte della città. E che trovarono la fine della loro vita all’inizio della loro libertà. Altri erano così travolti dalle malattie e dai dolori che credevamo che dovessero morire da un momento all’altro fra le braccia di quelli che avevano la carità di sostenerli. Altri erano così gelati dal freddo che non avevano la forza di parlare, altri sfiniti sotto il peso di un estremo languore (*languueur*) e di una grande lassitudine (*lassitude*), altri stavano discosti dai loro compagni e non potevano ricevere l’assistenza che veniva loro offerta. La maggior parte era nuda e senza scarpe e portava i segni così profondi dell’estrema miseria che anche il cuore più insensibile ne avrebbe avuto pietà e ne sarebbe stato penetrato da un vivo dolore...” (testimonianza di uno svizzero che accorse ad accogliere gli esuli valdesi a Ginevra).

LE STRADE DEGLI UGONOTTI E DEI VALDESI, UN ITINERARIO EUROPEO

Fin qui molto brevemente, così come è narrata in numerosi documenti e studi, la storia che portò alla prigionia e quindi all'esilio dei valdesi nel 1687 e poi, due anni dopo, al Glorioso Rimpatrio, nel 1689.

Si tratta di una storia di esilio, o meglio di deportazione che i valdesi superstiti dopo 9 mesi di reclusione dovettero subire e che li trasformò, diremmo oggi, in richiedenti asilo per motivi religiosi e politici.

Trovarono chi li accolse ma anche le difficoltà di chi doveva ospitare migliaia di persone (in quegli anni a Ginevra arrivavano anche moltissimi ugonotti, i riformati di Francia, vittime della revoca dell'editto di Nantes). Raccontare questa storia ai nostri tempi significa ripercorrere una parte importante della memoria che fonda l'identità europea, per questo "Le strade dei valdesi" sono oggi parte di un percorso europeo denominato "Le strade degli ugonotti e dei valdesi", riconosciuto dal Consiglio d'Europa come itinerario culturale europeo.

Il percorso (che si sviluppa da Saluzzo, nella parte italiana, e da Poët-Laval nella Drôme, in Francia, per raggiungere Ginevra e poi proseguire in territorio svizzero e da qui, attraverso il Baden-Württemberg, arrivare fino a Bad Karlschafen in Assia, Germania) nel suo insieme è riconosciuto oggi come "patrimonio europeo da salvaguardare" e da considerare "veicolo di comunicazione e di scambio culturale tra le nazioni e le culture europee e come strumento per consolidare l'identità europea".

COSA È UN ITINERARIO CULTURALE EUROPEO?

Nel settembre 2017 si sono celebrati a Lucca, nel corso del settimo "Forum consultivo internazionale degli itinerari europei" organizzato dal Consiglio d'Europa, dal suo Istituto culturale e dal Ministero italiano dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, i 30 anni dalla nascita del Programma degli itinerari culturali del Consiglio d'Europa.

Il primo itinerario culturale europeo riconosciuto fu il "Cammino di Santiago di Compostela" a cui negli anni si aggiunsero numerosi altri percorsi che raccontano l'Europa e il suo farsi nel tempo (al momento sono 31 gli itinerari certificati dalla Commissione europea). Già perché il punto di partenza del "Programma" è che "l'Europa è ricca della sua storia, del suo patrimonio e dei suoi valori" e gli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa evidenziano tutto ciò e ne sono strumento per la sua crescita. In breve, quello che si propone il Programma europeo degli itinerari culturali è di "costruire il dialogo e lo sviluppo sostenibile" in Europa attraverso "i valori e il patrimonio europeo stesso". Per fare questo però serve dire e far "percorrere" alle persone la memoria, la storia, il patrimonio, il dialogo, i valori che stanno alla base della cultura europea.

Il Programma degli itinerari culturali, avviato dal Consiglio d'Europa nel 1987, sottolinea poi i diversi contributi forniti al patrimonio comune da paesi e culture d'Europa, "attraverso il viaggio nello spazio e nel tempo". Dal Cammino di Santiago di Compostela alla Via Francigena, dalle Rotte dei Vichinghi alle Vie di Sant'Olav; dall'arte e architettura della Transromanica alle Vie europee di Mozart, dalla Via Regia, alle Rotte dell'olivo e l'elenco potrebbe continuare. "Insomma 31 itinerari culturali – come hanno sottolineato al Forum di Lucca i rappresentanti delle istituzioni europee – che attraversano 56 paesi, e pongono in risalto la ricchezza e la diversità dell'Europa in termini di architettura, paesaggio, cultura, società e religione".

A governare questo incrocio di itinerari e di patrimonio è "l'Accordo parziale allargato (EPA) sugli itinerari culturali" del Consiglio d'Europa sottoscritto da 30 stati europei, tra cui anche l'Italia, e che ha per compito quello di contribuire a promuovere "il potenziale degli itinerari culturali in materia di cooperazione culturale, sviluppo sostenibile del territorio e coesione sociale, ponendo un'attenzione particolare a temi di importanza simbolica per l'unità, la storia, la cultura e i valori dell'Europa e la scoperta di destinazioni meno note".

Sullo sfondo anche il rafforzamento della dimensione democratica degli scambi e del turismo culturale "grazie al coinvolgimento di reti e associazioni presenti sul territorio, autorità locali e regionali, università e organizzazioni professionali".

LE STRADE DEGLI UGONOTTI E DEI VALDESI, BREVE PERCORSO STORICO

"Raccontare le storie del passato e riflettere sul significato che esse possono avere nel presente, predisponendo appositi itinerari da percorrere a piedi, è una delle modalità attualmente più diffuse in Europa. Una di queste iniziative è nata nell'ambito della storia del protestantesimo e precisamente dalle vicende che hanno fatto seguito alla revoca dell'Editto di Nantes (1685) da parte del re Luigi XIV che portò a un massiccio esilio degli ugonotti dalle terre di Francia verso la Svizzera e la Germania.

Un gran numero di persone nel corso della storia, e fino ai giorni nostri, hanno dovuto fuggire dalla loro terra d'origine a causa di violenze politiche e persecuzioni senza avere alcuna certezza del ritorno a causa di intolleranza, xenofobia, mancanza della libertà di coscienza e di espressione.

Per questo motivo enti pubblici e privati si sono riuniti per progettare un itinerario che, partendo da Poët-Laval nella Drôme (Francia) raggiungesse dopo 1600 chilometri di percorso Bad Karlschafen nell'Assia (Germania) narrando l'esilio degli ugonotti e facendo emergere l'apporto da essi dato allo sviluppo culturale ed economico nelle terre di nuovo insediamento.

La Fondazione Centro Culturale Valdese ha pensato che sarebbe stato opportuno collegarsi a questo percorso con la storia coeva dell'esilio e del rimpa-

trio dei valdesi (1686-1689) e a questo fine ha coinvolto, come capofila italiano, il Gruppo di azione locale (Gal) “Escartons e Valli valdesi” con cui aveva già lavorato in passato per la valorizzazione dell’itinerario del Rimpatrio e la Provincia di Torino.

Il progetto in Francia, Germania e Italia, si è sviluppato all’interno dei progetti europei Leader che mirano allo sviluppo dei territori rurali favorendo anche un turismo di qualità. La Svizzera, terra di rifugio e nodo centrale del percorso, ha creato invece nel 2011 una Fondazione di tipo privato. Si è scelto di lavorare in modo progressivo su singoli tratti del percorso per poter cominciare a proporre delle attività. È allo studio la possibilità di richiedere il marchio di itinerario culturale europeo”.

Queste parole sono parte di una scheda predisposta nel 2011 da Donatella Sommani, allora direttrice della Fondazione Centro Culturale Valdese, per presentare alle chiese valdesi delle valli Pellice, Chisone e Germanasca riunite nella loro assemblea annuale il progetto ai suoi albori.

In realtà la storia dell’itinerario comincia qualche anno prima: gli italiani si sono ricordati al percorso quando sono venuti a conoscenza del progetto nel 2008, ma l’idea di lavorare sull’itinerario dell’esilio e del rimpatrio risale al 2000. Era stata parzialmente ripresa anche durante le Olimpiadi del 2006 ma l’idea del progetto in Francia e Germania risale addirittura al 1998, mentre nel 2003 si cominciò a riflettere sulla predisposizione di un percorso.

Da allora di strada in ogni caso ne è stata fatta molta. Le “Strade”, soprattutto quella dell’esilio dei valdesi (il Rimpatrio nel 2011 aveva già una sua fisionomia chiara) hanno preso forma, l’intenzione di ottenere il riconoscimento di itinerario culturale europeo è diventato realtà.

Venerdì 12 aprile 2013 infatti a Lussemburgo all’abbazia di Neumünster, sede dell’istituto culturale europeo, si è tenuta l’ultima audizione per l’attribuzione del riconoscimento di “Itinerario Culturale Europeo” a “Le strade degli ugonotti e dei valdesi”. Seduti intorno a un tavolo ovale i rappresentanti dei vari paesi aderenti all’accordo allargato, chiamati a dare l’assenso al riconoscimento delle “Strade” fra quelle che rappresentano “i fondamenti dell’Europa”; di fronte i rappresentanti dei quattro paesi attraversati dall’itinerario dei valdesi e degli ugonotti. Dopo la presentazione del percorso il rappresentante della Francia nell’Accordo allargato chiese: “ma si tratta di un ennesimo percorso di pellegrinaggio? E quali sono le basi storiche, le ricerche, che stanno dietro a questa proposta?”. Domande quasi offensive visto che dietro alle “Strade dei valdesi” dal punto di vista delle ricerche d’archivio e della profondità storica ci stanno per esempio decenni di lavoro di Arturo Pascal, ma anche l’elaborazione di un gruppo di storici e di studiosi che ha lavorato a lungo all’elaborazione non solo del percorso ma anche della cultura e dei saperi che si sono venuti a creare a causa dello spostamento di migliaia di persone attraverso l’Europa.

La risposta arrivata quasi all’unisono dai rappresentanti dei quattro paesi de “Le strade degli ugonotti e dei valdesi” fu *tranchant*: quello proposto

“non è un pellegrinaggio, è un itinerario chiaramente laico. Rientra tra quei percorsi che partendo da una narrazione storica del passato affronta problematiche tipiche del presente come l’intolleranza, la xenofobia, la mancanza della libertà di coscienza e di espressione. Temi attuali purtroppo, su cui val la pena di riflettere e interrogarci, visto che ancora oggi sono numerose le persone che devono fuggire e allontanarsi dalla loro terra di origine a causa di violenze politiche e persecuzioni senza avere la certezza del ritorno. Le strade degli ugonotti e dei valdesi raccontano anche del Rimpatrio, di una volontà di Resistenza e di lotta per la libertà. Un percorso insomma laicamente carico di speranza e di forza. Insomma un percorso di crescita per chi lo propone e per chi lo percorre, un modo per creare incontri e dialoghi, per riscoprire i valori fondanti e la ricchezza culturale e ambientale dell’Europa”.

Una risposta che non solo ha convinto i 25 rappresentanti della commissione valutatrice in Lussemburgo (oggi, come detto più sopra, il loro numero è salito a 31) in rappresentanza di altrettante realtà nazionali europee ma che, come è stato ribadito anche nell’audizione del 2017, per il necessario rinnovo triennale del riconoscimento, mette “bene in evidenza il valore della memoria e della storia anche al fine della riflessione sui diritti negati e violati, sulla solidarietà e sull’incontro fra culture differenti e non ultimo di lotta per la libertà. Temi insomma attuali che ‘l’esperienza dell’ieri’ può aiutarci ad affrontare in maniera più consapevole”.

LA CARTA DEI VALORI DEL PERCORSO

Una delle caratteristiche de “Le Strade degli ugonotti e dei valdesi” è che i promotori dei quattro paesi coinvolti (Italia, Francia, Germania e Svizzera) hanno deciso fin dall’inizio di condividere una “Carta dei valori” che accompagni chi percorre l’itinerario e chi lo accoglie. Una sorta di promemoria nella “narrazione” che dà contenuto e fa da guida, e che è facilmente rintracciabile nel sito www.lestradedeivaldesi.org.

I valori affermati sono:

“in memoria del passato, i partner s’impegnano a essere tolleranti nelle loro relazioni e a fare della tolleranza il filo conduttore identitario per tutti i partner, siano essi economici, privati o istituzionali. Il tema degli Ugonotti e dei Valdesi deve essere trattato in egual modo; il progetto è a carattere apolitico e aconfessionale; in conformità alle idee sostenute nell’Agenda di Rio di Janeiro, gli attori del progetto fanno proprio il concetto di sostenibilità sociale, ecologica ed economica; l’itinerario, la presentazione dei fatti storici e la diffusione mirano al rispetto della realtà storica, della cultura, del patrimonio e della natura utilizzando i cinque sensi (tatto, vista udito...); il tema del sen-

tiero integra valori come la modernità, la nozione di rete, l'interattività e l'internazionalità”.

Valori che non solo sono sostenuti dai partner ma che vengono condivisi con chi percorre e accoglie lungo il percorso: un altro modo per far riflettere e per sviluppare il confronto.

La cabina di pilotaggio internazionale delle “Strade degli ugonotti e dei valdesi” ha individuato anche un logo comune per l'itinerario che rappresenta “l'immagine di una figura antica che ha come sfondo un cerchio blu provenzale e sotto i propri piedi una linea verde espressione di un lungo cammino attraverso i paesaggi europei”. Un modo questo per raccogliere in un'unica immagine l'identità e il significato dell'intero percorso degli ugonotti e dei valdesi.

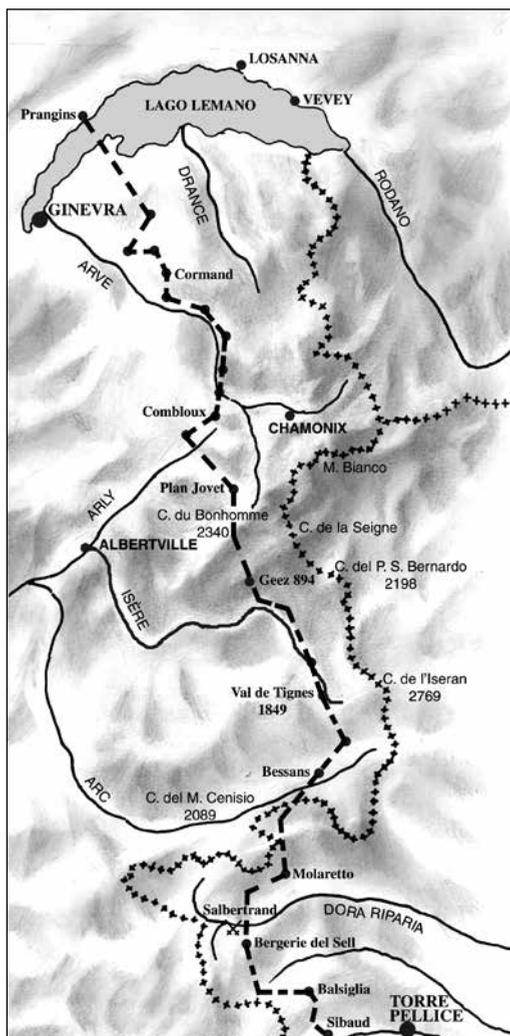
I MOTIVI DEL SOSTEGNO AL PROGETTO DEL GRUPPO GIOVANI DI PINEROLO

In apertura del Forum di Lucca, Pierluigi Sacco, professore di Economia della Cultura alla Libera Università di Lingue e Comunicazione (Iulm) di Milano ha presentato una relazione in cui tra le altre cose ha cercato di esprimere in maniera chiara il concetto che sta dietro al “successo” ma anche alla “funzionalità culturale” degli itinerari culturali. “Le persone hanno bisogno oggi non solo di narrazioni nel loro vivere il patrimonio culturale in senso ampio, ma anche di esperienze”. Il potersi portare a casa un'esperienza: poterla ripetere; poter riflettere su di essa; poter trarne insegnamento sono tutti aspetti importanti che contraddistinguono un itinerario culturale da un viaggio turistico di altro tipo.

Quando è emerso il progetto del Gruppo giovani di Pinerolo era difficile non vedere in esso un'applicazione di quanto stava dietro alla teoria che sostiene gli itinerari culturali europei. C'era la volontà di percorrere a piedi un itinerario storico, di voler fare un'esperienza particolare anche di animazione del territorio. Soprattutto, c'era il pensare di fermarsi lungo il percorso a offrire un testo teatrale: ciò significava provare a costruire “comunità” di riflessione lungo il cammino. Un esperimento che la Fondazione Centro Culturale Valdese ha sostenuto e che pensiamo riuscito; che ha permesso l'incontro di persone, il confronto intorno a temi importanti e alla storia valdese. “Piccole comunità” sono temporaneamente nate, alcune si sono intrattenute intorno al tema altre no. Qualcuna ha invitato il Gruppo a tornare dopo il viaggio per continuare la narrazione altre, come quella virtuale su Facebook che già esisteva, hanno continuato a seguire le vicende di quest'esperienza che, come c'era da immaginarsi, non si sarebbe conclusa semplicemente nel viaggiare.

La parte più bella però è stato l'incontro a Ginevra con la comunità italiana da un lato e con quella del centro sociale di Pâquis, dall'altro. Due mondi diver-

si, due storie e due percorsi che si sono incontrati e che si sono fermati ad ascoltare il racconto di una terza narrazione di migrazione; per gli uni era un guardare al loro passato, per altri a una nuova – per alcuni sorprendente – storia. Un incrocio di modi di sentire, di essere che per un attimo ha attraversato le persone. Anche questo è cultura, se per questo termine si intende la somma di esperienze che una comunità rappresenta e che è in continua evoluzione, con una tensione che arriva dal passato e attraverso il presente guarda al futuro.



L'itinerario del rimpatrio.

DIARIO DI VIAGGIO

COME TUTTO EBBE INIZIO o come mettersi in cammino

Riassumere in poche parole la nostra esperienza, il nostro viaggio, è un'impresa sicuramente ardua. Ardua forse come i 350 chilometri da Saluzzo a Ginevra, viste tutte le avventure e tutte le emozioni che abbiamo vissuto: gli spettacoli (in italiano e in francese), il colle del Moncenisio, l'arrivo a Ginevra, le persone incontrate lungo il cammino, l'accoglienza a Susa e a Ginevra (potremmo continuare ancora a lungo). Ovviamente ci sono state anche delle difficoltà, già dal primissimo giorno: il male ai piedi, il caldo, gli ostacoli (fisici e non), le discussioni. Su tutto hanno però prevalso la volontà di arrivare a Ginevra e lo spirito di gruppo (rafforzato sempre più chilometro dopo chilometro), che ci hanno permesso di superare tutti gli inconvenienti.



Ma chi siamo noi? E perché questo viaggio?

Partiamo innanzitutto dalle “presentazioni”, cosa che puntualmente ci dimenticavamo ad ogni spettacolo. Inizialmente il progetto era pensato per coinvolgere l'intero Gruppo Giovani di Pinerolo, ovvero circa una dozzina di persone, ma a partire, a causa di vari imprevisti e impegni, siamo stati noi cinque: Anna, Chiara, Daniele, Federico e Giacomo.

E qui si arriva alla seconda domanda, il perché di questo viaggio. Magari qualcuno potrebbe pensare che siamo stati animati da un irrefrenabile desiderio di conoscere e in qualche modo vivere la Storia o di ripercorrere le tracce dei nostri antenati. In realtà, a dirla con onestà, stavamo arredando la stanza in cui siamo soliti incontrarci e abbiamo pensato che sarebbe stato interessante fare un viaggio tutti insieme. E dove andare? Qualcuno di noi aveva già percorso questo itinerario, ma farlo insieme sarebbe stato tutt'altra cosa. Nessuno avrebbe mai immaginato che le cose si sarebbero evolute così in grande e così in fretta.

Nelle fasi di progettazione del viaggio era inevitabile che incappassimo nella storia legata al percorso, e forse era altrettanto inevitabile che ci chiedessimo se non valesse la pena di raccontarla lungo il cammino (e non solo). Di qui l'idea di poter realizzare delle presentazioni, anche sotto forma di testo recitato, per esporre le vicende e coinvolgere gli abitanti dei luoghi in cui saremmo passati, gli stessi luoghi toccati 331 anni fa dalle brigate di esuli valdesi. Oltre allo spettacolo, dal momento che avevamo da poco aperto un canale YouTube (*Pinerolo Valdese*, per chi fosse interessato), abbiamo pensato che la divulgazione potesse anche passare attraverso video e immagini: tutto il viaggio è stato così intensamente e dettagliatamente documentato, registrando tutta la fatica, la gioia, le intemperie, le persone sulla strada, tutto ciò che ci passava davanti agli occhi. E ne abbiamo viste tante.

Non potevamo certo fermarci qui, le idee erano molte e continuavano a piovere, ma ci occorreva l'aiuto di qualcuno per metterle in atto. Qui ci sono venuti incontro il Secondo Circuito (soprattutto per la parte economica), Radio Beckwith Evangelica (che ci ha dato la possibilità di arrivare nelle case di tutti) e il Centro Culturale Valdese. Con quest'ultimo abbiamo lavorato sull'ambito della comunicazione (anche con la gestione della pagina Facebook *Le Strade dei Valdesi*) e della segnalazione del percorso attraverso degli sticker.

IN PARTENZA

Gli spettacoli e i primi passi

A questo punto organizzatissimi, abbiamo avviato il nostro progetto di divulgazione ancora prima della partenza: l'idea infatti era di creare momenti di dialogo e presentazione prima, durante e dopo le due settimane del viaggio, per far sì che l'esperienza non si concludesse in quel tempo ristretto. La prima dello spettacolo è stata a Pinerolo, giocando "in casa": ora il viaggio era davvero iniziato. A luglio, poco prima della partenza, abbiamo portato in scena il nostro testo anche alla Castiglia di Saluzzo, lì dove furono rinchiusi più di millequattrocento Valdesi e dove sarebbe partito il nostro viaggio venerdì 21 luglio.

Il giorno tanto atteso arrivò in fretta. Sul momento la meta ci sembrava lontanissima, ma non ci importava perché stavamo per mettere letteralmente in pra-



tica il nostro progetto ed eravamo tutti emozionatissimi, non stavamo più nella pelle! Alla Castiglia, a salutarci, c'erano i nostri genitori, l'assessore alla cultura di Saluzzo e Claudio di Radio Beckwith Evangelica (il quale ci ha intervistati in diretta Facebook e ci ha accompagnato per tutta la discesa dalla Castiglia). Inoltre non eravamo soli in questa prima tappa: oltre a noi cinque c'erano Elisabetta e Matteo, due coraggiosi ragazzi che hanno voluto condividere con noi i primi chilometri verso Ginevra.

Questa prima parte non ci ha offerto un panorama molto vario: sterminati campi di alte pannocchie e strade asfaltate interminabili ci hanno accompagnato per quasi tutto il tragitto. Solo il tratto lungo il Parco del Po ci ha regalato nuovi scorci, anche se misti alle punture delle zanzare. Dopo pranzo, da Villafranca Piemonte abbiamo imboccato la ciclabile (su cui correva la ferrovia) in direzione Airasca. Vi lasciamo immaginare le nostre condizioni all'arrivo: i primi 32 chilometri avevano già massacrato i nostri piedi e i circa 10/12 chili di zaino misti all'afa e al caldo avevano quasi prosciugato le nostre energie. Ma la giornata non era ancora finita, perché ci aspettava il primo spettacolo del viaggio, al centro "Scalenghe come cultura" dove abbiamo avuto modo di trasmettere a molti il messaggio di questo nostro progetto.

Le tappe successive (Airasca-Avigliana, Avigliana-Bussoleno, Bussoleno-Novalesa) sono state quelle in cui abbiamo avuto più contatti con le persone che vivevano lungo il tracciato: un signore che ci ha gentilissimamente indicato la strada giusta da percorrere, un signore che ci ha gentilissimamente minacciati dicendoci di andarcene dalla "sua" strada, una coppia di arzilli nonnini che ci ha incoraggiati a raggiungere la nostra meta e infine una cassiera ad un supermercato a Susa che ci ha gentilmente chiesto se fossimo pazzi a voler fare davvero a piedi tutta quella strada (rifiutando anche l'offerta di venire con noi).

L'arrivo a Novalesa, alla fine della quarta tappa, ci ha ripagati di tutta la fatica e tutto il sudore che avevamo speso nei primi giorni di cammino. Finalmente eravamo ai piedi di quello che ci pareva uno degli ostacoli più grandi nel nostro viaggio, il colle del Moncenisio. Sapevamo che era lì dietro, nascosto da qualche cima e da qualche decina di nuvole, ma sapevamo anche che dietro di lui, sempre più vicina, stava la nostra meta.

Il riposo del giorno seguente fu davvero manna dal cielo sia per le gambe, visto che il giorno dopo avremmo dovuto affrontare il Moncenisio, sia per la mente, dato che la sera avremmo dovuto mettere in scena il nostro spettacolo a Novalesa. Qui, per nostra gioia, è sorto un piccolo dibattito sui temi affrontati: potevamo vedere finalmente in atto la nostra idea di dialogo con la popolazione.

La giornata a Susa ha visto anche la ricerca di una soluzione per la salita al colle. Al nostro arrivo a Novalesa, infatti, ci era sorto il primo vero dubbio sulla possibile riuscita della salita al colle dato che ci attendevano più di 30 chilometri di tappa, di cui più della metà in salita: dalla cima del colle avremmo dovuto costeggiare il lago (un sali e scendi continuo) per poi intraprendere una ripida discesa sulle piste da sci di Lanslebourg. Se volevamo arrivare in tempo all'alloggio a Lanslevillard senza lasciare le gambe sul colle era meglio strappare un passaggio in taxi fino all'inizio del colle. In più ci saremmo goduti la giornata che si prospettava essere mozzafiato!

IL MONCENISIO E LA VALLEE DE LA MAURIENNE

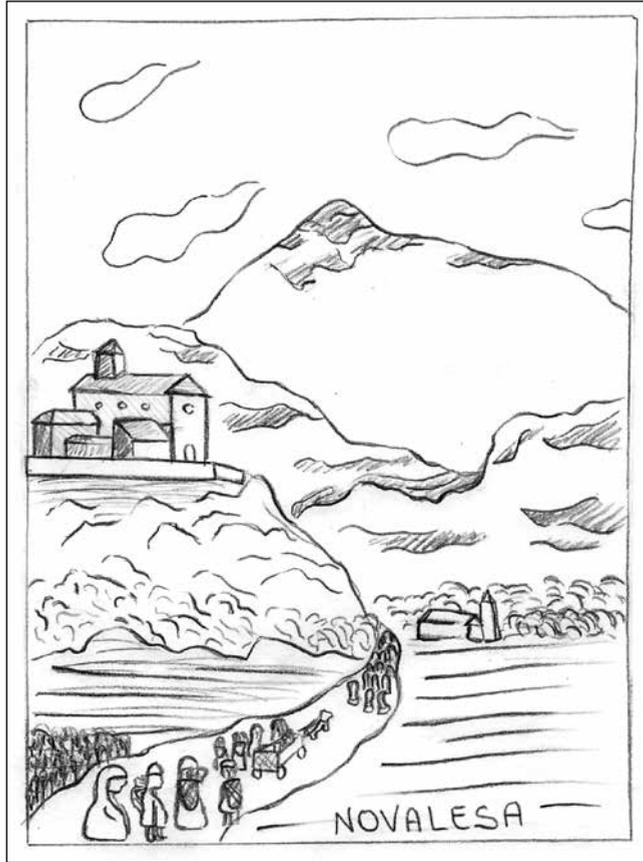
Dall'alto verso il basso, per poi di nuovo risalire

Il mattino seguente, verso le 8, ci attendeva il nostro buon tassista che, come da accordi, ci ha portati fino ai piedi della maestosa diga, appena dopo il confine italiano in cima al colle.

Alla piramide a metà del lago abbiamo incontrato Ivo, un simpatico signore che il giorno precedente aveva molto apprezzato il nostro spettacolo a Novalesa, che davanti ad una buona tazza di tè e biscotti ci ha fatto qualche domanda per il giornale "ValSusa Oggi". Inoltre al pomeriggio ci ha offerto un passaggio fino al nostro alloggio a Lanslevillard. Quel giorno capimmo che avevamo sottovalutato alcuni particolari nella fase di progettazione del viaggio (in particolare per quella tappa), ma davanti alle difficoltà non ci siamo mai dati per vinti e abbiamo sempre cercato di trovare una soluzione.

Dopo la magnifica tappa del Moncenisio con un saliscendi continuo tra paesini e boschi, siamo discesi lungo la valle della Maurienne incontrando Modane, La Chambre, Saint-Léger e infine Tournon.

La tappa da La Chambre a Saint-Léger è stata una delle più brevi visti i ritmi a cui eravamo abituati: con un tragitto così corto uno rischia quasi di non sapere che cosa fare una volta arrivato a destinazione. Ma ovviamente questo non



è il nostro caso. Da ottimi pianificatori quali eravamo diventati avevamo pensato a tutto, anche a come riempire un po' la giornata: verso l'ora di pranzo, dopo aver superato allegri campi e aver fatto su e giù insieme alla strada nei boschi, seduti all'ombra accanto alla vasca di una fontana, abbiamo avuto una delle nostre conversazioni telefoniche con Radio Beckwith Evangelica, e si sa che quando ci si diverte il tempo vola.

Certo, siamo arrivati comunque presto a destinazione, ma siamo stati fortunati: mai visto un B&B più ospitale di quello. Coccolati e rinfrescati ci siamo potuti immergere nelle prove del nostro spettacolo in francese, cosa di cui avvertivamo sempre di più la necessità sentendo passare i giorni.

Nota particolare: la nostra cara amica Leslie, la proprietaria del B&B, era australiana, finita nel paesino di Saint-Léger chissà come. Quando credi di aver viaggiato molto e di essere lontano da casa, e magari ti senti anche un po' spaesato, troverai sempre qualcuno che ha viaggiato di più, è più lontano dal suo punto di partenza di quanto tu non sarai mai, eppure sembra più a suo agio di te.

Da Saint-Léger ci siamo diretti verso la stazione di Épierre per prendere il treno fino a Chamousset, non per pigrizia, ma per poter affrontare al meglio la lunghezza della tappa (circa 40 chilometri). Naturalmente, non potevamo pensare che risparmiare un po' di fatica non avesse un prezzo: tra problemi con la lingua, il rumore del treno in corsa, bambini urlanti tra i sedili e gli annunci meccanici delle fermate il bigliettaio ha frainteso la nostra destinazione, facendoci pagare più del doppio di quanto avremmo dovuto. Vi lasciamo immaginare le nostre pacatissime reazioni.

Il giorno di riposo a Tournon avevamo intenzione di dedicarlo al relax, ai bucati e alle prove dello spettacolo in francese, ma data la sfortuna nera del giorno precedente in treno abbiamo dovuto cambiare i nostri piani: avremmo dovuto raggiungere in mattinata la stazione di Albertville (ultima nostra speranza a 7 chilometri a piedi dal nostro albergo). Oramai gli spostamenti non ci preoccupavano più, ma potevamo scordarci il nostro giorno di riposo. Dopo la "breve" camminata e il fallimento totale della spedizione (il rimborso poteva avvenire solo tramite richiesta online e ancora ora Chiara lo sta attendendo) siamo andati a consolarci nel fastfood per eccellenza, "battezzando" Federico agli hamburger ipercalorici. Per digerire abbiamo passeggiato cercando un parco per rilassarci un po', ma un temporale improvviso ci ha sorpresi per strada costringendoci a tornare precipitosamente verso l'albergo. Questo perché ovviamente non avevamo preso le mantelline.

SEMPRE PIÙ VICINI ALLA META

Sempre più lontani da casa

"Preparatevi ragazzi che oggi troveremo poche fontane!" Così ha esordito il giorno dopo Giacomo appena svegli. Una premessa confortante visto che avremmo dovuto valicare il Col du Tamié (907m). Ma la cosa divertente è che dopo solo un'ora di cammino ne avevamo già trovate tre! Arrivati sul colle abbiamo fatto una piccola deviazione per ammirare la bellissima abbazia Notre-Dame de Tamié e poi giù fino a Faverges per arrivare poi a Giez per favorire la tappa del giorno seguente. Mai scelta fu più azzeccata, perché il residence che avevamo trovato aveva anche la piscina!

Il bagno serale ci aveva davvero ricaricati e la mattina seguente non abbiamo faticato troppo a risvegliarci e ripartire. Lasciato Giez e ritornati sulla strada principale, abbiamo iniziato a percorrere i 26 chilometri della "Cyclable du Lac" in direzione Annecy, la Venezia delle Alpi e punto di arrivo della tappa di quel giorno. Lungo il percorso abbiamo deciso che era arrivato il momento di portare un po' di allegria nella giornata di chi ci incrociava lungo la pista: quindi accompagnati dall'ukulele di Giacomo, abbiamo incominciato a cantare: c'era chi ci sorrideva, chi ci guardava storto, chi intonava qualche nota e chi, come

FOTO-RACCONTO
21 luglio - 5 agosto 2017



1. 1^a tappa – Cervignasco.

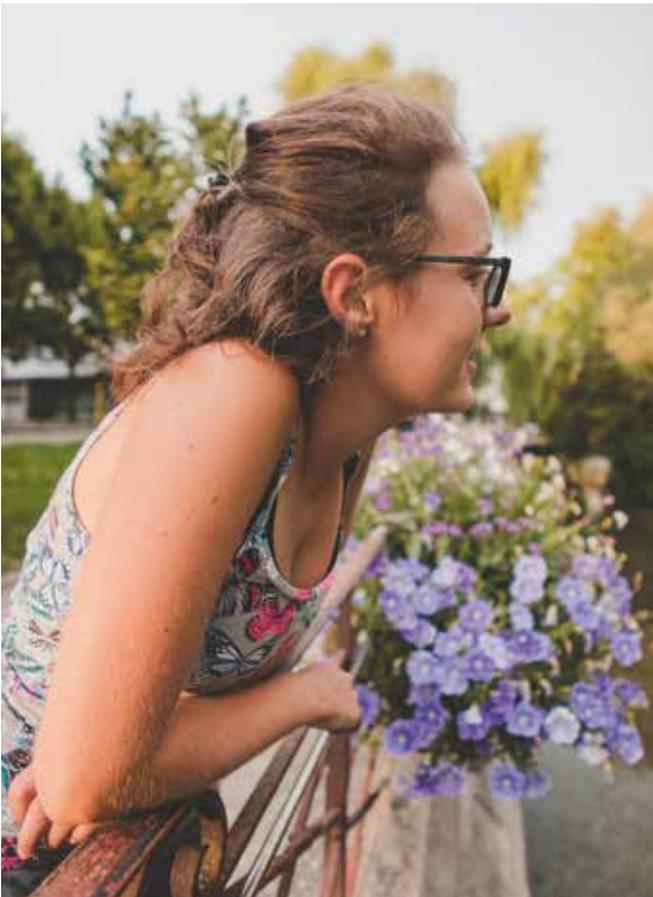
“Riassumere in poche parole la nostra esperienza, il nostro viaggio, è un’impresa sicuramente ardua. Ardua forse come i 350 chilometri da Saluzzo a Ginevra, viste tutte le avventure e tutte le emozioni che abbiamo vissuto”.



2. 5^a tappa – Colle del Moncenisio.



3. “Non avevo idea di cosa avrei provato all’arrivo, ma sono certa che l’unica cosa a cui potessi pensare fosse ‘Ce l’ho fatta!’. Ho vinto la sfida contro me stessa” Chiara.



4. “Come possono cambiarti due settimane di viaggio?” “La mia risposta sarebbe sicuramente che non è la lunghezza del viaggio che conta, ma il modo in cui lo affronti e le persone con cui viaggi. Ognuna di loro mi ha lasciato qualcosa e spero di aver fatto altrettanto” Anna.



5. “Ho visto nuovi luoghi e conosciuto nuove persone, ma non è quello che mi ha stupito di più. Ho posato gli occhi su luoghi in cui ero già passato, ho parlato con persone che già conoscevo: mi sembrava fossero posti nuovi, mi sembravano persone nuove, ho capito che nei viaggi si cresce e si cambia. Nulla di più semplice” Giacomo.



6. “Vorrei ringraziare i miei compagni che sono stati al mio fianco in quei giorni di sole e fatica e che, in qualche modo, hanno sempre trovato il modo di non rendere le giornate monotone, ma speciali in ogni loro momento. Ad Maiora” Federico.



7. “In una parola: Grazie! Un’espressione semplice, piena di significato ed emozione. Il sentirsi parte di qualcosa, non è un concetto semplice o scontato. E sono immensamente felice di far parte di questa banda!” Daniele.



8. 2ª tappa – Colli di Avigliana.

“Airasca-Avigliana, Avigliana-Bussoleno, Bussoleno-Novalesa sono state le tappe in cui abbiamo avuto più contatti con le persone che vivevano lungo il percorso: un signore che ci ha gentilmente indicato la strada giusta da percorrere, un signore che ci ha gentilmente minacciati dicendoci di andarcene dalla ‘sua’ strada, una coppia di arzilli nonnini che ci ha incoraggiati a raggiungere la nostra meta e infine una cassiera ad un supermercato a Susa che ci ha chiesto se fossimo pazzi a voler fare davvero a piedi tutta quella strada (rifiutando anche l’offerta di venire con noi)”.



9. 3^a tappa – Sant’Antonino di Susa.

“L’arrivo a Novalesa, alla fine della quarta tappa, ci ha ripagati di tutta la fatica e tutto il sudore che avevamo speso nei primi giorni di cammino. Finalmente eravamo ai piedi di quello che ci pareva uno degli ostacoli più grandi nel nostro viaggio, il colle del Moncenisio. Sapevamo che era lì dietro, nascosto da qualche cima e da qualche decina di nuvole, ma sapevamo anche che dietro di lui, sempre più vicina, stava la nostra meta”.



10. 5^a tappa – Colle del Moncenisio.

“Dopo la magnifica tappa del Moncenisio con un saliscendi continuo tra paesini e boschi, siamo discesi lungo la valle della Maurienne incontrando Modane, La Chambre, Saint-Léger e infine Tournon”.



11. 5ª tappa – Colle del Moncenisio.

“Nota particolare: la nostra cara amica Leslie, la proprietaria del B&B, era australiana, finita nel paesino di Saint-Léger chissà come. Quando credi di aver viaggiato molto e di essere lontano da casa, e magari ti senti anche un po’ spaesato, troverai sempre qualcuno che ha viaggiato di più, è più lontano dal suo punto di partenza di quanto tu non sarai mai, eppure sembra più a suo agio di te”.



12. 9ª tappa – Abbaye Notre-Dame de Tamié.



13. 10ª tappa – Lac d’Annecy.

“Lasciato Giez e ritornati sulla strada principale, abbiamo iniziato a percorrere i 26 chilometri della ‘Cyclable du Lac’ in direzione Annecy, la Venezia delle Alpi e punto di arrivo della tappa di quel giorno”.



14. 11ª tappa – Cruseilles.

“La tappa fino a Mont-Sion si può riassumere in un’unica parola: caldo. Uno stramaledetto caldo sin dal mattino presto. È bello camminare con il sole, mette allegria e voglia di andare avanti, ma la sete e l’asfalto rovente non spronano un granché a proseguire”.



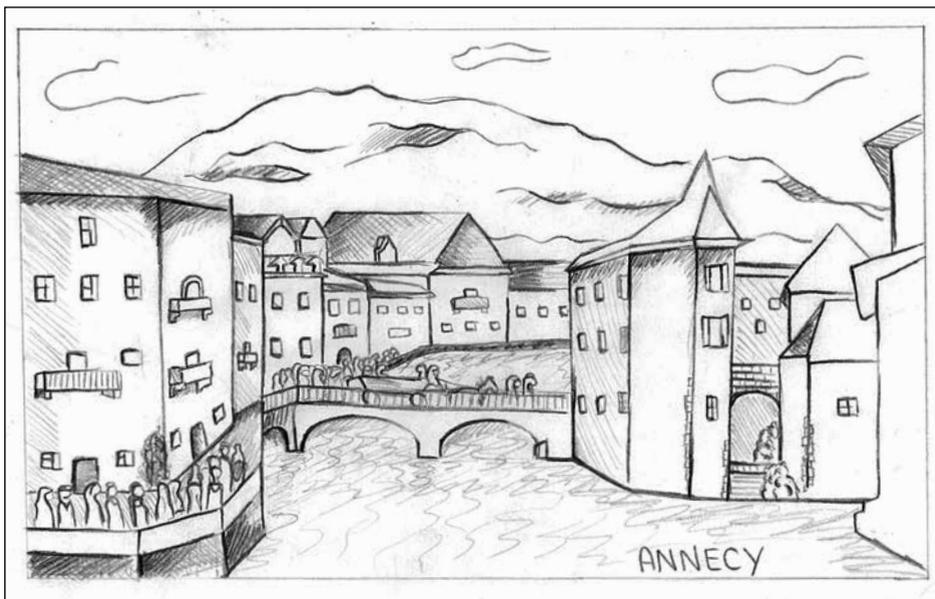
15. 11^a tappa – Mont Sion.

“Iniziando la discesa verso Mont Sion, sebbene fossimo tutti quanti stanchi, abbiamo deviato verso destra, per salire per un duecento metri. La collina prometteva una sorpresa. Con le gambe fiacche siamo arrivati in cima, nel mezzo di un prato: Ginevra stava lì sotto, ad aspettarci con il suo lago. Aria fresca, finalmente”.



16. 12^a tappa – Ginevra, Muro dei Riformatori.

“Al Rondeau di Carouge ci aspettavano i membri della Fondazione Via che ci hanno dato una calorosissima accoglienza (con tanto di apprezzatissimi biscotti) che nessuno di noi si sarebbe immaginato. Ampliato il nostro gruppo di camminatori abbiamo intrapreso gli ultimi chilometri che ci separavano da quello che era il nostro vero punto di arrivo: il Muro dei Riformatori”.



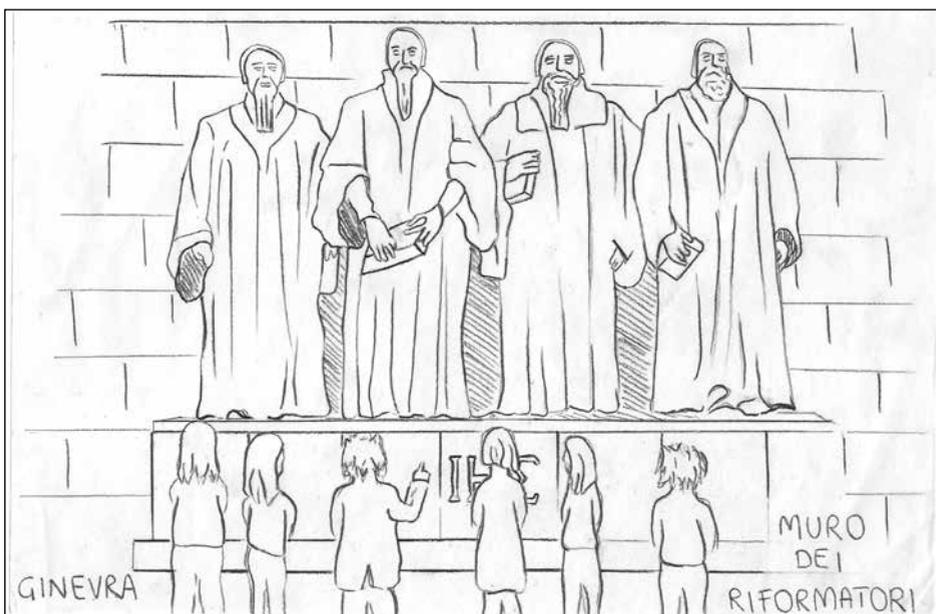
i bambini, si girava continuando ad osservarci con curiosità e felicità. Abbiamo camminato spediti fino alle 14.00 prima di riuscire a vederlo: si è aperto davanti a noi un meraviglioso prato sul lago e non ci abbiamo certo pensato due volte a tirar fuori gli asciugamani e i costumi. Dopo una bella nuotata e un gradito pranzo, ci siamo rimessi in cammino verso la città. La sera, nonostante la stanchezza, abbiamo voluto a tutti i costi fare un giro per le stradine e i ponti di quella che, in epoca medioevale, fu la capitale della contea di Ginevra. Tra fiori, cigni e canali ci siamo goduti il tramonto sul lago per poi cenare a un'ora davvero improbabile. Ma non ci importava, ormai eravamo vicini ed ogni giorno che passava ci sentivamo quasi già arrivati.

Il giorno seguente si può riassumere in un'unica parola: caldo. Uno stramaledetto caldo sin dal mattino presto. È bello camminare con il sole, mette allegria e voglia di andare avanti, ma la sete e l'asfalto rovente non spronano un granché a proseguire. In sé la tappa non è che fosse così lunga, avevamo visto di peggio, ma quella sensazione di afa stringente rendeva ogni passo più pesante. In più la strada faceva su e giù per le colline assolate (con paesaggi che talvolta ci ricordavano casa) e i chilometri accumulati iniziavano a farsi sentire nelle gambe e anche un po' nel morale. Ci sono stati dei momenti in cui abbiamo dubitato che saremmo riusciti ad arrivare fino a Cruseilles (o meglio, a Mont Sion, ben oltre Cruseilles, grazie ai soliti alberghi del caro Daniele), ma confortandoci e stuzzicandoci un po' ce l'abbiamo fatta. Iniziando la discesa verso Mont Sion, sebbene fossimo tutti quanti stanchi, abbiamo deviato verso destra, per salire per un duecento metri. La collina prometteva una sorpresa. Con le gambe fiacche siamo arrivati in cima, nel mezzo di un prato: Ginevra stava lì sotto, ad aspettarci con il suo lago. Aria fresca, finalmente.

GINEVRA

L'arrivo e la partenza, l'arrivo è la partenza

L'ultima tappa è stata forse la più strana e, anche se eravamo davvero alla fine, una delle più difficili: breve, con un sole immenso sulle nostre teste, gambe e piedi che urlavano. Ginevra è stata quasi sempre visibile in lontananza, e senza neanche accorgercene c'eravamo già dentro. Al Rondeau di Carouge ci aspettavano i membri della Fondazione Via (partner de Le Strade degli Ugonotti e dei Valdesi) che ci hanno dato una calorosissima accoglienza (con tanto di apprezzatissimi biscotti) che nessuno di noi si sarebbe immaginato. Ampliato il nostro gruppo di camminatori con l'aggiunta di quelli che ci erano venuti a salutare abbiamo intrapreso gli ultimi chilometri che ci separavano da quello che era il nostro vero punto di arrivo, il Muro dei Riformatori: qui, sotto le grandi e severe statue, abbiamo ricevuto i saluti ufficiali del sindaco di Ginevra in persona, nonché del presidente del consiglio comunale. Finiti anche i momenti di rappresentanza abbiamo iniziato a rilassarci, ma era ora già di ripartire: è iniziato così il nostro primo tour della città, che ha toccato tutti i punti più significativi della Riforma ginevrina. Tutto il pomeriggio è stato un continuo vorticare di passi, di edifici storici, di racconti e la stanchezza, quella vera e pesante, ha iniziato a farsi sentire. È stato però solo quando siamo arrivati a casa dei nostri gentilissimi ospiti che abbiamo iniziato a renderci conto del fatto che davvero eravamo arrivati, che eravamo arrivati al fondo della strada, che la guida che ci aveva portati



fino a lì non aveva più pagine. Quella è stata una delle sere in cui siamo andati a letto prima, travolti dalla stanchezza ma felici.

Andare a letto presto vuole anche dire svegliarsi presto, e quando si devono fare due spettacoli nella stessa giornata, e pure in francese, è meglio essere freschi e riposati. Così, dopo la visita in mattinata al Museo della Riforma, ci siamo recati nel quartiere di Pâquis, uno dei più popolari quartieri della città. Lì, in un luogo di ritrovo e aiuto per le persone in difficoltà, abbiamo messo in scena la “prima” del nostro testo in francese: è stato molto particolare raccontare una storia di violenze, persecuzioni e disagi sociali a persone che vivono queste realtà tutti i giorni, ma altrettanto interessante è stato capire come certi fatti finiscano per ripetersi nel tempo, anche a distanza di secoli, negli stessi luoghi. Appena finito l’ultimo applauso non abbiamo indugiato oltre e siamo subito corsi verso la sede del nostro secondo spettacolo ginevrino, proprio il Museo della Riforma: qui l’ambiente era certamente diverso da quello di Pâquis, ma le emozioni suscitate dal nostro testo sono state le stesse.

Poi la Ginevra notturna ci ha inghiottiti, e abbiamo potuto scoprire nuovi tratti delle sue vie.

Era arrivato così, con non poca malinconia, l’ultimo giorno del nostro viaggio, eppure non potevamo non farci un bel bagno nel lago Lemano. Per farlo abbiamo scelto le spiagge di Prangins, un luogo particolare per concludere le nostre due settimane: proprio da qui partirono nottetempo i Valdesi del 1689 per il Glorioso Rimpatrio. Mai un bagno è stato così rilassante, con sullo sfondo la città di Ginevra e le sue montagne e la sensazione di avercela fatta, dopo tutte le fatiche e le strade che sembravano interminabili.

Quando è venuto il momento di andarsene, con un po’ di nostalgia ci siamo lasciati alle spalle il monumento al Glorioso Rimpatrio e ci siamo avviati verso casa. Ma chissà che un punto di arrivo non possa diventare, un giorno, un nuovo punto di partenza.

IL NOSTRO VIAGGIO, IL NOSTRO ESILIO PRESENTAZIONE

Perché uno spettacolo sull'Esilio dei Valdesi? Se proprio si sentiva il bisogno di esporre questa storia e questo percorso e tutto ciò che è annesso non sarebbe bastata una presentazione seduti comodi intorno ad un tavolo? Una bella conferenza, ecco, dove illustrare con perizia di particolari tutti gli eventi in ordine.

Diciamoci la verità, anche noi all'inizio la pensavamo così: sicuramente una presentazione "tradizionale" è più semplice da preparare e si risparmia molto tempo. Poi però ci siamo chiesti cosa volevamo veramente trasmettere a chi ci avrebbe ascoltati. Se già dalle prime fasi della nostra progettazione uno dei punti fermi era stata la necessità di comunicare con chi vive lungo il percorso per mostrare un pezzetto della Storia che si è trovata a passare da quelle parti, al suo fianco stava il coinvolgimento.

Sicuramente una piccola conferenza è più esaustiva, magari persino più corretta, di uno spettacolo scritto ed interpretato da assoluti dilettanti, ma è certamente meno coinvolgente, e di conseguenza meno comunicativa. Lo spettacolo è stato quindi realizzato partendo da questi presupposti, tenendo anche conto della necessità di dovercelo "portare" sulle spalle fino a Ginevra: coinvolgimento, snellezza (anche nei costumi, ridotti all'essenziale), correttezza storica e un buon intrattenimento (nostro e del pubblico) sarebbero stati fondamentali per la riuscita del progetto.

Dal punto di vista della storia narrata si è scelto di essere corretti rispetto alle fonti storiche, aggiungendo però qualche particolare d'invenzione per avvicinare la grande e imponente Storia alla vita comune delle persone che avrebbero ascoltato, e soprattutto ai protagonisti della vicenda. In realtà uno solo dei personaggi è realmente esistito (il simpatico marchese De La Turbie), tutti gli altri sono delle persone "plausibili", così come le loro emozioni. Anche il fatto che solo due di loro abbiano un nome (la signora Annette e la Ragazza dal nastro giallo, Elise) è una scelta: la vicenda narrata è astratta e non da riferire a persone particolari, potrebbe essere capitata a chiunque e chiunque avrebbe potuto provare quelle sensazioni. In questo modo il pubblico può riconoscersi ora in uno ora nell'altro personaggio senza difficoltà, senza doversi aggrappare ad un nome.

Qualcuno ci ha mosso delle (costruttive) critiche, qualcuno ci ha fatto i suoi sinceri complimenti, qualcuno non si è espresso. Ciò che più conta è che abbiamo tutti sentito ciò che avevamo da raccontare loro.

IL NOSTRO VIAGGIO, IL NOSTRO ESILIO TESTO DELLO SPETTACOLO TEATRALE

di GIACOMO ROSSO

Narratore Uno sguardo di speranza si levò dagli occhi della giovane che avevo davanti. Mosse le labbra per dirmi che tutto sarebbe andato bene, non avrebbero potuto distruggerci. Noi eravamo dei lavoratori della terra e dei pastori, non colpevoli di nulla se non di esistere: chi potevano mai essere queste persone per giudicarci colpevoli? Nessuno. L'autorità che era loro data da un uomo in un palazzo lontano non valeva nulla. Loro erano come noi, nulla più, nulla meno. Ma non volevano accettarlo. Si attaccavano a degli ideali sbagliati, a delle letture distorte, ad un mondo fatto di penitenza e non di speranza, e pretendevano di imporceli.

La ragazza la conoscevo, ora ho dimenticato il suo nome: la sua faccia in quei mesi di prigionia non l'ho cancellata però. Mi ha spinto a resistere, a camminare, a tornare, a vincere la paura.

Quella che voglio raccontarvi è la mia storia, ma non posso farvela vedere perché appartiene ad un tempo ormai lontano, senza immagini chiare. Posso però cercare di ricostruirla attraverso dei piccoli racconti di viaggio, per mostrarvi cosa è accaduto durante il nostro viaggio, il nostro esilio.

Narratore Questo è il paese in cui vivo, le persone che conosco da sempre. È gente semplice e il posto è quello che è, ma si vive bene, tranquilli. Questa è casa. Volete qualche esempio? Chiediamo a lei. Ehi, signora Annette!

Annette Oh, salve! Quanto tempo! E la famiglia?

Narratore Tutto bene, tutto bene. E voi?

Annette Non ci si può lamentare. Certo, non ci dispiacerebbe qualche agio in più, ma si fa quel che si può. E poi, quest'anno il raccolto è andato bene, la vendita dei formaggi anche... Cosa si può volere di più?

Narratore Avete proprio ragione. E vostro marito come sta?

Annette Sempre in viaggio o nei campi. Ah, proprio l'altro ieri è sceso in pianura per degli affari: lì gli fanno gestire poco o nulla direttamente, perché sapeste che a noi Valdesi non è permesso gestire attività fuori dalle valli. Pensate, ha dovuto farsi tutta la strada da qui a Torino a piedi, con tutti gli acciacchi che inizia ad avere. Comunque, è l'unico modo per portare a casa qualche soldo. È andato giù con due nostri figli e... Ehi! Ma sono loro laggiù che stanno tornando!

Voci sparse Revocato l'Editto di Nantes! La fuga è l'unica via! Persecuzioni! Convertitevi o morite!

Annette Ahi noi! E ora?

Narratore È il 1685 e il re di Francia Luigi XIV revoca l'Editto di Nantes: gli Ugonotti di Francia sono costretti a fuggire, se vengono catturati la condanna è certa. Anche i Valdesi che stanno nei territori francesi sono costretti a scappare, ma la maggior parte di noi continua a vivere abbastanza tranquilla nelle valli, almeno per qualche mese. Arriva però in pieno inverno la notizia che temevamo di più: il duca di Savoia Vittorio Amedeo II segue il re Luigi e ci chiede di convertirci o andare in esilio. Come possiamo lasciare la nostra terra, le nostre vite per un ordine pieno d'odio di un signore che a malapena sa che esistiamo?

Ci opponiamo con la forza, qualche mese dopo. Combattiamo per non gettare via anni e anni di dura resistenza sulle nostre montagne. Ma questa volta non siamo noi ad avere la meglio.

I morti sono a centinaia, le urla riempiono l'aria nella leggera pioggia di aprile. Il fumo che si alza nelle valli parla di una sconfitta dura: siamo in circa ottomila a essere strappati dalle nostre case, donne, uomini, bambini, vecchi, malati. Chiunque non venga passato subito per le armi è imprigionato, e veniamo divisi in tutto il Piemonte, in quattordici diverse carceri.

È inutile dire quale fosse la disperazione di quei giorni. Se la pioggia ben rispecchiava lo stato d'animo di tutti, il tempo soleggiato sembrava una presa in giro: pensavamo alla promessa di una libertà che ora come mai prima pareva lontana; pensavamo ai nostri campi, ora deserti o, peggio, occupati da coloni che nulla sapevano di come andassero trattati.

Venni portato con molti del mio paese a Saluzzo, una delle prigioni più grandi; altri che vennero portati lì non li conoscevo. Tra questi c'era la ragazza. Me la ricordo perfettamente, con il suo sguardo risoluto e il suo nastro giallo al polso, l'unica cosa di cui non l'avessero privata oltre alla fede.

Narratore Non ti vedo mai piangere: qui tutti piangono. Non è una vergogna. Perché tu non piangi?

Ragazza Servirebbe a qualcosa? Mi darebbe del pane ammuffito in più? Se è così ne faccio volentieri a meno.

Narratore Come puoi scherzare, ora? Non hai capito che questa è la nostra fine?

Ragazza Come puoi esserne certo?

Narratore So che la speranza non può esaurirsi, so che il Signore non può abbandonarci. Eppure queste persone sono determinate a sterminarci. Non si fermeranno.

Ragazza Per quanto tempo possono tenerci qui dentro rinchiusi?

Narratore Ti rendi conto che stiamo morendo tutti? La metà di noi se n'è andata solo in questi pochi mesi di prigionia!

Ragazza Neanche quando moriremo sarà il momento di piangere. Sono loro che dovrebbero sentirsi male: sono loro che sbagliano.

Narratore Passarono i giorni. Passarono le settimane. Passarono i mesi. La primavera, che di solito vivevo con la gioia di chi, pur dovendo lavorare, sente che un mondo nuovo si sta aprendo e si sta svegliando, sembrava non avere fine. Giorni passati a sentire che il dolce sole scivolava via, mentre noi eravamo chiusi nella penombra di enormi stanze dalle finestre piccolissime. Giorni passati ad ascoltare il leggero scroscio della pioggia fine di maggio e di giugno, la pioggerella che purifica e che dona vita. La fame e la sete ci attanagliavano in quei giorni.

L'estate fu anche peggio. Venne il caldo, che quell'anno fu particolarmente spietato, o almeno a noi così parve, stretti com'eravamo gli uni sugli altri, sporchi e malnutriti, stanchi di vivere così. Se quella la si può chiamare vita.

Molti si ammalarono, le infezioni erano all'ordine del giorno, le epidemie violentissime. Venimmo a sapere addirittura che in una delle altre carceri erano morti tutti i prigionieri. Tutti. Centinaia di persone. E con loro, trascinati via dall'epidemia che era dilagata fuori dalla prigione, gran parte degli abitanti del paese circostante. I pochi Valdesi che si salvarono furono lasciati liberi: un piccolo gesto di pietà dettato dalla paura e dalla disperazione.

Guardia carceraria È un mestiere duro il mio: malpagato, odiato da quasi tutti, esposto a mille rischi. Sì, fare la guardia carceraria non è un lavoro facile. "Ma allora perché lo fai?" potrebbe essere la vostra, giusta, domanda. È l'unica cosa che mi venga bene, non saprei rispondere altro. Non saprei proprio fare altro. Ve lo dico chiaramente: so che pensate che non abbia un cuore e tante altre belle e pure cose, ma a me non importa. Io voglio portare a casa la pagnotta, e questo è un modo abbastanza comodo. Certo che alle volte mi capita di provare pietà per quelli che devo sorvegliare, sono umano anche io. Ma non sono qui per giustificarmi.

C'ero anche io in quei mesi a Saluzzo, ero una delle guardie che aveva portato i Valdesi dai loro paesi sulle montagne nel carcere. Mi guardavano male, mi odiavano. Non me ne importava nulla. Avevo capito che avrei dovuto fare quello che mi era richiesto e nulla più, per cui badavo a loro nella misura in cui mi era richiesto: portavo loro i secchi in cui dovevano raccogliere i loro bisogni, portavo loro i pasti, mi assicuravo che non scappassero. Erano questi i miei compiti in quei mesi. Per favore, non mi giudicate, sento che ne avete una voglia irrefrenabile, ma pensateci bene: siete sicuri che volessi loro del male? Li ammiravo. Qualcuno in particolare, che si rifiutava di pensare che sarebbe arrivato un momento in cui ci si poteva arrendere. Mi ricordo di una ragazza, che aveva un bizzarro nastro giallo ad un polso: guardava sempre fisso di fronte a sé, tranquilla, non piangeva mai. E mi ricordo del suo amico, quello che la interrogava di continuo e le chiedeva come potesse resistere così. Lei poi venne trasferita, non so più dove, e non ne venni più a sapere nulla.

Narratore Non so da chi arrivò l'ordine, né ne conosco i motivi. Nessuno li conosce. So solo che un giorno, o forse era una notte, irrupero dei soldati nel-

la nostra cella: avevano l'ordine di portare via con loro un gruppo di prigionieri, credo tutti quelli che provenivano da una determinata borgata. Non ne ho idea. So solo che portarono via la ragazza. L'unica persona in cui avessi riconosciuto un'ancora di salvezza in quelle settimane veniva tirata in piedi di fronte a me e portata via. Mi lanciò un ultimo sguardo da sopra la spalla, mentre la conducevano fuori.

“Ci rivedremo” le dissi. Forse lo pensai solo, forse lo gridai, non ricordo. Ma lei so che disse lo stesso.

Passammo quasi un anno in quel carcere, nelle nostre misere condizioni. Ritornò l'inverno senza che nulla, o quasi, cambiasse nello svolgersi delle nostre giornate. Noi ci rifiutavamo di convertirci al cattolicesimo, loro ci tenevano rinchiusi, era semplice. Periodicamente qualcuno veniva a domandare se fossimo pronti ad arrenderci: era difficile, credetemi, rispondere che no, non ci saremmo mai arresi, soprattutto con quei nove mesi di cella alle spalle. Eppure rifiutammo sempre. Qualcuno che proprio non ce la faceva più scelse l'abiura, ma non mi sento di condannarli. Come potrei farmi giudice?

Stavamo diventando una spesa importante per il duca di Savoia, perché mantenere più di quattromila persone imprigionate, sommando i compensi delle guardie e le varie spese accessorie, stava iniziando a intaccare pesantemente le casse. Inoltre furono molte le proteste e le pressioni anche dall'estero affinché il duca Vittorio Amedeo ci liberasse. Fu così che si arrivò ad una sorta di compromesso: dato che il duca non voleva degli eretici nei suoi territori, ci avrebbe portati fuori dai suoi confini, fino in Svizzera, così tutti sarebbero stati contenti.

Vecchio Contenti dici? Caro mio, una volta avevi più senso della realtà, mi pare.

Narratore Non volevo offendere nessuno, era un modo di dire.

Vecchio Me lo ricordo bene, quando partimmo, ed eravamo tutt'altro che contenti. Sì, certo, c'era la libertà che ci aspettava all'orizzonte, ma bisognava raggiungerlo.

Narratore E non dimentichiamo che era inverno.

Vecchio Allora inizi a ricordare bene, caro mio. E che inverno fu, quello! Partimmo verso la metà di gennaio, se non erro. Il fiato si ghiacciava appena uscito dalla bocca, ma in effetti la temperatura di fuori non era molto differente da quella dentro al carcere. Era la luce riflessa sulla neve a ferire gli occhi, come tanti spilli. Eppure mi ricordo che, con gli occhi stretti stretti per ripararli, continuavi a guardarti intorno, come se stessi cercando qualcosa. O qualcuno.

Narratore La ragazza con il nastro giallo? Era stata portata via qualche mese prima...

Vecchio Lo so, ma probabilmente te ne eri dimenticato. Cercavi di spostarti tra la folla guardando tutti i polsi per cercare il nastro... Poi ti persi di vista perché ci mettemmo in marcia, e dovetti concentrarmi sulle mie gambe per far sì che non cedessero dopo tutti quei mesi di inattività.

Narratore Da quel che ricordo non tutti andavamo a piedi: i più malati e chi proprio non ce l'avrebbe fatta vennero messi su dei carri.

Vecchio Non so se per pietà o per la fretta di portarci via di lì. Ci mettemmo sei giorni a fare un tragitto molto breve, tanto eravamo rallentati dalla neve e dalla fatica. E già i più deboli se n'erano andati da tempo: dei 1400 che eravamo al nostro arrivo a Saluzzo, partimmo più o meno in 350.

Narratore E cosa non ci dicevano gli abitanti dei paesi in cui ci fermavamo!

Vecchio Per forza! Eravamo anche per loro una spesa, e non indifferente: dovevano sfamarci, ospitarci e fornire carri e bestie per trasportarci. Secondo te qualcuno restituì loro del denaro?

Narratore E qualcuno restituì a noi i nostri bambini?

Vecchio Non credevo possibile una cosa del genere, neanche da parte di chi ci odiava senza ragione. Credo che fu uno degli eventi peggiori dell'intero viaggio. Vedere i soldati che corrono verso i bambini stringe il cuore, perché è chiara la sensazione che stia per accadere qualcosa di profondamente sbagliato. Le madri lo sapevano, lo leggevano negli occhi di chi in armatura veniva verso i loro figli con una mano tesa in avanti e l'altra a tenere l'elsa della spada per ogni evenienza. E chi ci fissava dalle finestre, dai campi, dalle piazze e dai sagrati non diceva nulla. Forse non poteva dire nulla. E i bambini ci venivano tolti, così avrebbero potuto ammaestrarli secondo i loro usi, sicuramente migliori dei nostri. Non avevamo le forze per difenderli. Non avevamo la possibilità, debilitati com'eravamo, di sopraffare le nostre guardie, che pure erano numericamente molto inferiori a noi. Eppure ci strapparono molti bambini. Qualcuno è poi stato ritrovato al ritorno, di altri non si seppe più nulla.

Narratore Quasi tutti i prigionieri partiti da Saluzzo arrivarono a Novalesa. I carri per gli infermi vennero sostituiti da delle bestie da soma, che sarebbero passate meglio per quelle strade così strette.

In ogni luogo in cui ci fermavamo per la notte cercavo il contatto, per quanto possibile, con gli abitanti del luogo: non che mi interessasse farmeli amici, né cercare la loro pietà, cose che credo sarebbe stato abbastanza difficile ottenere. Chiedevo notizie sulle altre brigate di prigionieri, sugli altri gruppi di esuli scortati verso il confine. Volevo capire, dovevo capire, se la ragazza dal nastro giallo fosse con quelli che ci avevano preceduti. Eppure nessuno era in grado di darmi notizie (quelli che si degnavano di parlarmi, almeno), e non potevo che essere preoccupato. Aveva ceduto e aveva abiurato? Improbabile, mi dicevo. Non era più riuscita a proseguire? Oppure era nelle brigate che sarebbero arrivate dopo di noi? Ero roso dal dubbio.

Ma bisognava ogni volta riprendere la marcia, e ogni giorno mi sembrava di saperne meno. Arrivammo a Novalesa che nevicava. Era una di quelle neviccate che mi sarei goduto stando nel tepore della cucina della mia casa, gettando ogni tanto un occhio distratto alla coltre che si posava e al vento che spostava i fiocchi. Quel giorno ci distribuirono dei mantelli di panno per proteggerci dal fred-

do del colle del Moncenisio. Credo che con quei mantelli avremmo avuto freddo anche d'estate. Partimmo con il morale sempre più basso.

Vecchio Il peggio venne poi dopo Novalesa. Iniziammo l'ascesa al Moncenisio vestiti con dei mantelli gentilmente prestatici, che ci vennero poi tolti una volta dall'altra parte del colle. Si affondava fino alla coscia nella spessa coltre bianca, malgrado la strada fosse stata già battuta dalle brigate che erano passate di lì prima di noi, tanta era la neve che era caduta nel frattempo. Continuava a venirme giù tantissima. Non era una vera e propria tormenta, perché non c'era vento, eppure tutto pareva annessiato e confuso, freddo e lontano. Una o due volte, ne sono sicuro, mi capitò di calpestare dei corpi umani, e un altro paio di volte almeno mi pare di averne visti riversi nella neve ai bordi della strada, ma non avevano i mantelli di panno: probabilmente qualcuno si era premurato di togliere a quei poveri corpi tanto impaccio. Un altro era addirittura seduto su una sporgenza, probabilmente morto mentre cercava di riprendere fiato. Non so se fossero uomini o donne o bambini, non lo si poteva capire tanto nevicava. La vista era confusa, come anche i suoni. L'unica cosa di cui ero certo era il suono del mio ansimare: mi dicevo che finché fossi riuscito a sentire quello, potevo essere sicuro di essere vivo.

E di un'altra cosa sono sicuro. Io lo vidi quel ragazzo. Lo vidi che annaspava nella neve accanto ad uno dei corpi, vicino alle braccia. Aveva un che di frenetico nei movimenti, come se avesse bisogno di sincerarsi di un qualcosa che gli pareva di aver visto, ma di cui non fosse sicuro. Arrivò una guardia infagottata e, prendendolo per un braccio, lo ributtò nella fila dei prigionieri sulla strada accanto a me. Lo guardai, per quel che potevo vederlo, e, fissando i suoi occhi nei miei, mi disse: "Aveva un nastro giallo al polso. Aveva il nastro".

Narratore Avevo così risolto il dubbio che mi aveva tormentato per settimane. Ne fui sconvolto. Credo che passai uno o due giorni senza pensare a nulla di coerente, mettevo un piede davanti all'altro in modo automatico, e alla stessa maniera mi portavo il cibo alla bocca. Si può dire che fui assente alla vita per un po', incapace di ragionare. Pian piano però riuscii a tornare in me, e devo dirmi fortunato se quella sensazione di vuoto si trasformò in rabbia, una rabbia capace di darmi la forza di continuare. Dovevo arrivare a Ginevra vivo, dovevo tornare a casa. Per lei. Per colei che mi aveva dato la forza di andare avanti finché era stata con me in prigione.

Durante i giorni della mia, per così dire, assenza venni a sapere che si era aggiunto alla nostra brigata un gruppo di soldati francesi comandati da un certo marchese De La Turbie, uno di quelli che dall'alto della loro sella guardano sfilare il mondo sotto gli zoccoli del cavallo come se non fosse qualcosa che li riguarda, superiori come sono. Insieme al marchese arrivarono anche dei nuovi carri, che consentirono ai più deboli di lasciare le scomode bestie da soma. L'unico problema fu il rapporto con i proprietari dei carri, nonché guidatori degli stessi,

che riuscivano addirittura a comportarsi peggio delle guardie, dal momento che si vedevano obbligati a marciare con degli esiliati.

Marchese De La Turbie Ditemi voi se vi pare degno di un nobiluomo fare da scorta a degli esuli eretici e straccioni. Ditemi voi se io, il marchese De La Turbie, mi merito tanta onta. Non bastava un capitano qualunque, dico io? E non mi vengano a dire che sono stato scelto “per le mie grandi doti” e tutte le scuse del caso, tanto non ci credo. E per di più avevo pure gli svizzeri che mi controllavano e mettevano il naso in ogni cosa facessi “per assicurare un trattamento adeguato” ai prigionieri. Per che posti poi fummo costretti a passare! Foreste zeppe di lupi e orsi, piene di occasioni di fuga per quei poveracci che non desideravano altro: e così dovevo far pressioni ai miei uomini, che naturalmente se la prendevano con me. Come può una persona lavorare in queste condizioni, me lo sapete dire?

Quando li vidi arrivare, poco fuori da Lanslebourg, non appena li vidi da lontano pregai che non fossero loro la brigata che stavo aspettando (per quanto non ci fossero molti altri gruppi del genere nei paraggi, se mi spiego): malconci, denutriti, stanchi, pallidi, congelati. La cosa positiva è che non gridavano né si lamentavano. Pregai anche perché il mio cavallo non perdesse la solidità dei suoi zoccoli, dato che almeno fino a Modane fummo costretti a passare accanto a degli strapiombi terribili. Il freddo che faceva poi... Ah, non so proprio come facessero quei poveracci senza neanche un mantelluccio. Ma si vede che avevano una tempra tutta loro.

Avete visto le loro facce quando a Saint-Jean-de-Maurienne venne loro dato cibo in quantità! Sembrava che non avessero mai mangiato, quei selvaggi. C'è da dire in effetti che alcuni erano proprio magri, e quelli distesi sui carri era già tanto se riuscissero a portarsi qualcosa alla bocca. Qualcuno di loro proprio non ce la fece e lo lasciammo lì, a Saint-Jean, ma erano donne, mi pare.

Ci rimettemmo poi in marcia con l'ordine di fare una strada ben poco utilizzata di norma, ma che risultava più corta e avrebbe fatto risparmiare un giorno di vitto e alloggio per quei disgraziati. In effetti il duca non doveva avere le casse strabordanti in quel periodo...

Ad ogni modo, al ponte di Frériverve mi aspettava il cambio: mi pareva una liberazione l'essermi scrollato di dosso quegli occhi carichi d'odio che mi avevano fissato per giorni. Mi diedero però l'ordine di tornare indietro e prendere un'altra brigata, quindi voltai il cavallo, presi i miei uomini e andammo a Novalesa a prendere un altro allegro gruppo.

Ora, ditemi voi se si può essere marchesi in queste condizioni.

Narratore Si sentiva nell'aria che ormai eravamo molto vicini all'arrivo a Ginevra. Ce lo dicevano le guardie per farci accelerare il passo, con frasi del tipo “Forza! Non avrai mica bisogno di un calcione proprio adesso che manca poco!”, e poi giù a ridere come pazzi. Qualcuno ci provava davvero ad incoraggiarci, e ci

diceva che molto presto ci saremmo potuti riposare veramente e avremmo avuto un po' di pace, una volta giunti in Svizzera.

La strada continuava a fare su e giù tra basse montagne e colline punteggiate da paesini, che non potevano che ricordarci casa nostra, così lontana e impossibile da raggiungere. Quando eravamo in cella mi ero inventato una storia riguardo a casa mia: mi immaginavo che ci sarei tornato con la ragazza dal nastro giallo, un giorno, e lì saremmo stati bene perché c'era tutto ciò di cui si può avere bisogno, anche se non era una casa ricchissima. Ora che ero sicuro che non l'avrei mai più rivista, quel sogno non svanì, anzi tornò più forte: casa mia e lei erano nello stesso mondo lontano e impossibile da raggiungere, quindi la mia fantasia poteva continuare. E fu così che accompagnai i miei passi tra prati, boschi, campi e paesini innevati, pensando ad una realtà più lontana possibile da quella che avevo lì davanti, che non volevo mi toccasse.

Camminavo distratto, qualcuno che ha viaggiato con me all'epoca può confermarvelo, se volete.

Donna Per questo neanche ti accorgesti di quando arrivammo ad Annecy. Guardatelo com'è ora e immaginatevelo che cammina guardandosi la punta dei piedi. Una o due volte l'ho visto persino inciampare nei piedi di chi gli stava davanti perché non aveva visto che si fosse fermato.

Narratore Ero distrutto, devi capirmi.

Donna Ti capisco molto bene, ti sto solo prendendo un po' in giro. Io poi ero su un carro, se ti ricordi: mi era venuta una febbre altissima, e sono sopravvissuta solo grazie al nostro Signore. Tutti mi avevano dato per spacciata.

Narratore Questa me l'ero persa. Cioè, avevo visto che viaggiavi su un carro, ma non sapevo che stessi male!

Donna Ora vedete quanto era presente in quei giorni! Stavo veramente molto male, era già tanto se riuscivo a respirare senza annaspere. Però viaggiando comoda sul carro (per quanto si potesse dire comodo quel carro), mi sono potuta godere lo spettacolo del lago di Annecy mezzo ghiacciato, mentre veniva giù un leggero nevischio. Mi sono rintanata il più possibile nelle coperte e ho messo fuori solo il naso per gustarmelo tutto: non avevo mai visto tanta acqua insieme. Sì, di fianco al mio paese ci sono dei laghetti, ma niente di simile, sembrano pozze al confronto. Arrivammo ad Annecy verso sera, e la visione era surreale. Provate ad immaginarvelo, anche se so che può essere difficile: una grande folla di persone incolonnate che procedono quasi in silenzio, e pensate di non riuscire a distinguerle le une dalle altre per il buio, solo qualche volto ogni tanto messo in risalto dalla luce della torcia di qualche guardia. E pensate di vedere questa folla che cammina in una strada dalle sponde di neve, sotto una sottile nevicata di cui si vedono solo i fiocchi che passano troppo vicini alle fiaccole. E pensate di vedere in lontananza le luci traballanti della città di Annecy che si sono appena accese dopo il tramonto, e che si riflettono nel lago insieme alle piccole lanterne di qualche barca di pescatori che sta uscendo dal porto per pescare approfittando del buio che sta calando. Questo è quello che vidi quella sera dal carro.

Narratore Questo è quello che io *non* vidi quella sera arrivando ad Annecy.

Donna Venimmo poi accolti abbastanza bene lì. Mi ricordo che qualcuno venne messo negli alberghi (e chissà se anche gli albergatori hanno poi mai visto i loro compensi), mentre altri vennero ospitati in case private, come ad esempio io. Tutto sommato non ci trattarono male, anzi, con me furono molto gentili, forse perché ero ammalata.

Narratore Io non dormii molto, quella notte, continuavo a pensare a quel mondo di fantasia che mi ero costruito. Ora che ci avvicinavamo a Ginevra tutto pareva così strano. Noi *davvero* eravamo in viaggio verso i confini della Savoia, *davvero* stavamo per iniziare una nuova vita fuori dai luoghi che avevamo sempre conosciuto. Arrivò il momento in cui capii che stava veramente succedendo a noi, e a me. Può sembrare strano, ma fino a quel punto non l'avevo davvero realizzato, anche se era passato quasi un anno.

Da Annecy salimmo a Cruseilles, sulle colline, passando su una strada che dicevano essere tra le più antiche della zona. Cruseilles era una cittadina fiorente, grande, bella, chiaramente di transito per merci e persone tra la Savoia, la Francia e la Svizzera. Sempre di più si sentiva quell'atmosfera di cambiamento imminente, la sensazione che si sarebbe aperto un nuovo mondo per noi una volta attraversato il confine. La città era grande, come ho detto, e di strutture per ospitarci ce n'erano tante, abituati com'erano a dare alloggio a grandi quantità di truppe: continuavo a non dormire e a pensare che *veramente* ero lontano giorni e giorni da tutto ciò che avevo sempre dato per scontato, e non sapevo se sarei mai potuto ritornare.

Bambino cresciuto Tu potevi renderti conto di qualcosa, almeno. Avevo otto anni quando arrivammo a Ginevra, e non è che capissi realmente tutto ciò che stava accadendo.

Narratore In effetti sei stato uno dei pochi bambini fortunati che non sono stati rapiti e che ce l'hanno fatta dopo tutte le fatiche...

Bambino cresciuto Mia madre è morta appena arrivata in Svizzera, i miei fratelli non ce l'hanno fatta. Sono sopravvissuto, ma a che prezzo... Di loro ho delle visioni sfocate, non mi resta altro. Eppure l'ingresso a Ginevra me lo ricordo bene.

Narratore Viaggiavi su un carro?

Bambino cresciuto Sì, il primo della fila. In quel momento mi sentivo un re, scendendo dalle colline accanto alla città. E poi quando vidi una folla che si riversava fuori dalle mura non pensai più a tutto quello che era accaduto nei mesi prima, ad uno dei miei fratelli che era scomparso quando ancora eravamo prima del Moncenisio, non pensai più a nulla. Credevo che fossero tutti lì per me, per me solo, e mi sentivo importante. Quando le mani di una donna sconosciuta mi sollevarono dal carro e un uomo mai visto mi abbracciò non mi sentii in pericolo, mi sentii come qualunque bambino e persona si dovrebbe sentire: importante e rispettato in quanto persona, degno di esistere senza se e senza ma.

Narratore C'era veramente tanta gente quel giorno per noi, per accoglierci. Qualcuno dei più anziani, tra la folla che trovammo al ponte sull'Arve che faceva da confine, riconobbe anche Giosuè Gianavello, che era venuto a darci co-

raggio e un abbraccio. La popolazione addirittura ringraziò la nostra scorta per come ci aveva trattati.

Bambino cresciuto Ah, sì? Non me n'ero accorto. Evidentemente quelli arrivati prima di noi erano in condizioni ben peggiori. Dei giorni successivi al nostro arrivo mi ricordo poche immagini, ma ben chiare: tanto latte per rimettermi in sesto, lunghe dormite accanto a mio padre su dei comodissimi materassi in paglia per riposare finalmente, l'odore dei vestiti lavati dopo tanti mesi di sporcizia. Conobbi tante persone, e tutti sorridevano sempre, adulti, bambini e vecchi. Penso che non si possa chiedere un'accoglienza migliore dopo tanta sofferenza.

Narratore Una calda accoglienza, sorrisi, abbracci, aiuti, preghiere comuni: cosa si potrebbe volere di più?

La certezza di avere una casa propria, il poter vivere liberi dove si vorrebbe, la possibilità di poter pensare e pregare come e dove si vorrebbe. Eppure non dovremmo lamentarci: siamo arrivati fino a Ginevra dopo un lunghissimo viaggio, dopo mesi di patimenti rinchiusi in prigioni anguste. Come possiamo essere scontenti?

L'ho cercata con lo sguardo, tra la folla quel giorno sul ponte. L'ho cercata ma non c'era. Nessuna traccia dei suoi occhi risoluti, della sua voce ferma, del suo nastro giallo. Ho sperato fino alla sera, quando mi sono coricato in una stanza calda, riparato in confortanti coperte di lana, di vederla spuntare e salutarmi dopo avermi cercato per tutta la città. Dopo poco mi sono reso conto che era finita, per lei, chissà quanto tempo prima. Non chiesi nemmeno ai locali che ci aiutavano se la conoscessero o l'avessero mai vista. Volevo dimenticarla.

Eppure è grazie a lei se ora sono qui, se ce l'ho fatta a superare quei momenti, se sono arrivato a Ginevra. È stato il pensiero di lei a darmi la forza, due anni dopo, per tornare a casa.

Ma questa è un'altra storia.

Ragazza Spero vi sia piaciuta questa storia, anche se magari è un po' triste. Ho saputo di essere stata citata più volte, ma mi spiace di non essermi potuta far vedere molto: spero che questo non vi abbia infastiditi, soprattutto perché non conoscete neanche il mio nome. Mi chiamo Elise.

Posso dirvelo, voi ci conoscete ormai bene: anche io stavo cercando il mio compagno di prigionia quel giorno sul ponte. Mi parve di vederlo, di sfuggita, che si guardava intorno con la sua faccia sconvolta, ma i nostri occhi non si incontrarono. Poi le persone iniziarono a correre e ad agitarsi, a muoversi e a spostarsi e venimmo sommersi e coperti. Non lo vidi più. Lo cercai, certo, ma era uno che passava inosservato e non trovai nessuno che sapesse darmi sue notizie. Lo credetti morto tra quelli che spirarono pochi giorni dopo l'arrivo, lo credetti partito con quelli che si diressero in Germania una settimana dopo, eppure, come avete visto, mi sbagliavo. Lo rividi solo tempo dopo, ma come ha già detto lui, è un'altra storia.

Questo è stato il racconto del nostro viaggio, del nostro esilio.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Le tematiche che abbiamo affrontato nello spettacolo e la storia in sé non si riferiscono solamente a quello che fu l'Esilio dei Valdesi. Si parla di emigrazione forzata, di dolore, di diversità ma anche e soprattutto di forza d'animo, di fede e di speranza.

La storia che abbiamo voluto raccontare può essere la storia di molti. Ci sono tanti ragazzi che sono costretti a lasciare la propria casa, ci sono tanti bambini che hanno perso le loro famiglie, ci sono tante ragazze "dal nastro giallo". Per questo motivo noi crediamo che questa pagina di storia possa essere un ottimo punto di partenza per una riflessione più ampia.

Vorremmo adesso rivolgerci direttamente ai più giovani, sia nelle scuole che nelle comunità: scuole domenicali, catechismi, gruppi giovanili. Abbiamo dunque cercato di immaginare dei possibili "mezzi" per proporre e dunque discutere sull'argomento in maniera non solo frontale ma interattiva. Questo perché il nostro obiettivo non è esclusivamente quello di far conoscere, piuttosto quello di coinvolgere e di ragionare sulle tematiche affrontate.

Abbiamo ritenuto necessario pensare ad attività diverse in base alla fascia d'età dei partecipanti:

- Per i **le scuole elementari** riteniamo che sia opportuno affrontare la tematica attraverso il gioco. In primis, i concetti su cui vorremmo far riflettere sono quelli di discriminazione del diverso e di differenza tra emigrazione forzata e non. Chiaramente sono tematiche impegnative per quell'età, ragione per cui è necessario portarle ad un piano il più possibile quotidiano attraverso "**giochi di ruolo**". Ecco alcuni esempi: "chi ha i capelli corti e neri non può giocare in cortile insieme ai suoi compagni"; "se vuoi mangiare coi tuoi amici devi vestirti per forza di nero". Si possono prendere come riferimenti le circostanze del momento facendo partecipare i bambini e le bambine in prima persona e costituire dei gruppi, magari in base al colore di capelli, di occhi o di scarpe dei presenti: per esempio, "tutti i bambini coi capelli neri e corti non possono giocare in cortile, tutti gli altri sì" o ancora "tutti i bambini che portano gli occhiali, non possono fare ginnastica".
- Dopo aver sperimentato i "giochi di ruolo" può esserci il **momento del libero confronto** per comprendere cosa ognuno sa e pensa di aver capito su queste tematiche.
- Attraverso quello che comunemente si chiama *brain storming* si può realizzare un cartellone coi concetti emersi dal **dibattito**. Altro strumento

può essere la realizzazione di disegni da parte di tutta la classe secondo un tema dato o scelto dalle bambine e dai bambini stessi: conclusione ideale sarebbe appendere il **cartellone** – o i cartelloni – e i disegni in classe.

- Per le **scuole secondarie di primo grado** abbiamo pensato che fosse opportuno fare un piccolo **sondaggio** iniziale rispetto alla conoscenza generale relativa ai temi trattati per procedere con la visione di un film sulla tematica, magari traccia di partenza per affrontare una spiegazione e **discussione frontale** volta ad individuare le caratteristiche del fenomeno dell'emigrazione forzata e successivamente contestualizzarle ad un livello più generale.
Oppure si potrebbe pensare di far scrivere ai ragazzi una piccola **sceneggiatura teatrale** da poi proporre ai compagni della scuola e su cui far riflettere.
- Per le **scuole secondarie di secondo livello** si potrebbe pensare a un dibattito guidato sulle questioni trattate, anche invitando esperti della società civile o affrontandole in classe nelle lezioni. Lo scopo è di porre questioni aperte sull'argomento, facendo intervenire i ragazzi e le ragazze, in prima persona, in modo da **imparare ad argomentare le proprie posizioni**. Dunque creando quello che potrebbe essere un dibattito.
- Una seconda attività può riguardare la disinformazione o le *fake-news* che spesso riguardano i fenomeni migratori. I ragazzi e le ragazze potrebbero fare un po' di ricerca per **sfatare alcuni pregiudizi** che vengono alimentati dalla stampa o dai social media e raccontare in modo diverso e più veritiero le storie dei migranti. Si possono utilizzare le letture segnalate per l'approfondimento oppure ci si può rivolgere a qualche associazione del territorio dedita all'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati e invitarli a condividere il loro racconto con la classe.
- Oppure si potrebbe pensare di realizzare un **percorso più impegnativo** ma che potrebbe attirare meglio l'attenzione e la riflessione degli studenti differenziando le **attività a seconda dell'indirizzo scolastico**: per l'artistico si potrebbe chiedere di realizzare un'opera originale collettiva sul tema; per il classico si può chiedere di ricercare tra gli autori greco/latini quelli che hanno affrontato la tematica dell'esilio e della differenza, individuando le ragioni e modalità di essi, confrontandoli poi con quelli dell'esilio valdese e con le emigrazioni forzate odierne; per lo scientifico si può chiedere di fare una ricerca incentrata sull'eventualità di contributi di personaggi scientifici nati da condizioni favorevoli nel paese d'arrivo dopo un'emigrazione forzata per motivi politici/religiosi/etnici, o se invece queste condizioni non si sono verificate.

SUGGERIMENTI DI LETTURE E FILM SULLE MIGRAZIONI

PER SCUOLE ELEMENTARI E MEDIE:

- Aime Marco, *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo*, Einaudi, 2016.
- Sanna Francesca, *Il viaggio*, Emme Edizioni.
- Paglia Isabella, *Il sogno di Youssef*, Camelozampa Editore.
- Lorenzoni Chiara, Domeniconi Paolo, *Amali e l'albero*, Editore EDT-Giralangolo, in collaborazione con Amnesty International.
- Rizzo Marco, Bonaccorso Lelio, *L'immigrazione spiegata ai bambini*, Editore Becco Giallo.
- Varriale Pina, *Yusuf è mio fratello*, Mondadori.
- Tagliacozzo Lia, Antonioni Eleonora, *Inviati per caso. Viaggio nell'Italia delle religioni*, Sinnos Edizioni, Roma 2016.

Video:

- La zattera*, <https://www.luciasalemi.com/la-zattera.html>
- Il muro*, <https://www.luciasalemi.com/il-muro.html>

PER SCUOLE SUPERIORI:

- Aime Marco, *Senza sponda. Perché l'Italia non è più terra d'accoglienza*, Utet, Torino 2015.
- Aime Marco, *La macchia della razza. Storie di ordinaria discriminazione*, Elèuthera, Milano 2017.
- Allievi Stefano, Dalla Zuanna Giampiero, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Ambrosini Maurizio, *Migrazioni*, Egea, Milano 2017.
- Bauman Zygmunt, *Stranieri alle porte*, Laterza, Bari-Roma 2016.
- D'Adamo Francesco, *Storia di Ismael che ha attraversato il mare*, DeA Planetaria Libri, Milano 2017.
- Dell'Oro Erminia, *Il mare davanti*, Piemme, Milano 2017.

Ellis Deborah, *Il viaggio di Parvana*, Rizzoli, Milano 2003.
Gallo Stefano, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.
Graziano Manlio, *Frontiere*, Il Mulino, Bologna 2017.
Koser Khalid, *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2009.
Lakhous Amara, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni E/O, Milano 2006.
Leogrande Alessandro, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2015.
Mohsin Hamid, *Exit West*, Einaudi, Torino 2017.
Piobbichi Francesco, *Disegni dalla frontiera*, Claudiana, Torino 2017.
Radice Teresa, Turconi Stefano, *Non stancarti di andare*, Bao Publishing, Milano 2017.

Film:

“Con la valigia in mano. I corridoi umanitari”, Radio Beckwith Evangelica con Mediterranean Hope, Italia, 2017, 15’.
“Fuocoammare”, regia di Gianfranco Rosi, Italia, 2016, 107’.
“Portami via”, regia di Marta Santamato Cosentino, Italia, 2016, 60’.
“Bon Voyage” regia di Marc Raymond Wilkins, Stati Uniti, 2016, 21’
“La nave dolce” regia di Daniele Vicari, Italia, 2012, 90’.
“Io sono Li”, Andrea Segre, Francia/Italia, 2011, 100’.
“Terraferma” regia di Emanuele Crialese, Italia, 2011, 88’.
“Scontro di civiltà per un ascensore in Piazza Vittorio”, regia di Isotta Toso, Italia, 2010, 96’.
“Nuovomondo” regia di Emanuele Crialese, Italia, 2006, 120’.
“Lamerica”, regia di Gianni Amelio, Italia, 1994, 127’.

“L’Europa inizia a Lampedusa”, un progetto del Miur

Con la legge 21 Marzo 2016, n. 45 è stata istituita, con cadenza ogni 3 ottobre, la Giornata nazionale in memoria delle vittime dell’immigrazione, al fine di conservare e di rinnovare la memoria di quanti hanno perso la vita nel tentativo di emigrare verso il nostro Paese per sfuggire alle guerre, alle persecuzioni e alla miseria. Il 3 ottobre 2013, al largo dell’isola di Lampedusa, 368 migranti persero la vita: si trattò di uno dei più tragici naufragi della lunga scia di tragedie avvenute nel Mediterraneo, dall’inizio delle ondate migratorie dal Nord Africa verso il nostro Paese. Con tale progetto le scuole sono invitate a discutere i temi dell’immigrazione, al fine di diffondere la cultura dell’informazione e dell’accoglienza, della convivenza e della pace, fondati sul rispetto dei diritti umani. Il percorso formativo si conclude proprio a Lampedusa, dove i ragazzi provenienti dall’Italia e dal resto d’Europa si incontrano per quattro giornate formative di educazione globale, dal 30 settembre al 3 ottobre, per commemorare l’evento e recare una testimonianza di impegno affinché tali tragedie non si verifichino più.

“Le strade dei valdesi: l’esilio”, una mostra

È disponibile una mostra *Le strade dei valdesi: l’esilio* che può essere richiesta alla Fondazione Centro Culturale Valdese e si compone di 12 pannelli.

Contatti e informazioni: Per richiedere la mostra e invitare il Gruppo giovani di Pinerolo ad allestire la rappresentazione dello spettacolo teatrale, contattare la Fondazione Centro Culturale Valdese, Via Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (TO) Tel. 0121 932179 fax 0121 932566 e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org direzione@fondazionevaldese.org oppure Società di Studi Valdesi - Via Charles Beckwith, 3 - 10066 Torre Pellice (Torino) e-mail: segreteria@studivaldesi.org

BIBLIOGRAFIA

Proponiamo alcuni suggerimenti di lettura per approfondire le tematiche presentate negli articoli.

SULLE TRACCE DEL PASSATO

- AA.VV., *Obbligo o verità? Come orientarsi tra le informazioni sul web*, “La Ricerca”, n. 13, novembre 2017.
- Barca Francesca, Guida Biscaro, Intervista a Bruna Peyrot, “Una Città”, n. 188, ottobre 2011.
- Barone Giulia, Il presente permanente perché viviamo senza storia, “Limes”, n. 3, marzo 2009.
- Flores Marcello, Pivato Stefano, *A proposito di Public History*, “Novecento.org”, n. 9, febbraio 2017.
- Giardina Andrea (a cura di), *Storia mondiale dell’Italia*, Laterza, Bari-Roma 2017.
- Jallà Daniele, *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Claudiana, Torino 2009.
- Peyrot Bruna, *Il matto della Resistenza. Trasmissione intergenerazionale di un’idea*, Claudiana, Torino 2012.
- Passerini Luisa, *Sogno di Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.
- Peyrot Bruna, Gnone Massimo, *Gianavello. Bandito valdese*, Claudiana, Torino 2017.
- Pivato Stefano, *Vuoti di memoria*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Ricoeur Paul, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Saraceno Chiara, *Eredità*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.
- Saraceno Chiara, *L’equivoco della famiglia*, Laterza, Bari-Roma 2017.

SULLE STRADE DEI VALDESI

- Armand Hugon Augusto, *Note e documenti su la prigionia e l’esilio dei valdesi (1686-1689)*, “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, aprile 1941, Torre Pellice.

- Bellion Sandro, *Roadbook alla via dell'esilio*, parte I: Da Saluzzo a Lanslebourg, Fondazione Centro Culturale Valdese 2017.
- Carnovalini Riccardo, Ferraris Roberta, *Il Glorioso Rimpatrio. 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio. 330 chilometri d'alta montagna. la storia, le tappe, dove dormire, le fotografie, la cartografia dettagliata*, Terre di Mezzo editore, Città di Castello (Pg) 2007.
- De Lange Albert, *Ripercorre il Glorioso Rimpatrio*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1987.
- De Lange Albert e Tourn Boncoeur Samuele, *Sulle strade dei valdesi. Guida alla via dell'Esilio*. Prefazione di Davide Rosso, Edizioni del Capricorno, Torino 2014.
- Giampiccoli Franco, *I valdesi raccontati ai miei nipoti*, Claudiana, Torino 2010.
- Jallà Daniele, *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Claudiana, Torino 2009.
- Jallà Daniele, *I luoghi della storia valdese*, Opuscolo del XVII febbraio, n. 64, Claudiana, Torino 2010.
- Pascal Arturo, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1668-1690)*, Società di Studi Valdesi 1937-1968, Volume II.
- Rosso Davide, *Le strade dei valdesi: l'esilio*. Guida all'esposizione organizzata dalla Fondazione Centro Culturale Valdese, Fondazione Centro Culturale Valdese, Torre Pellice 2015.
- Vinay Valdo, *Storia dei valdesi*, Claudiana, Torino 1980.
- Tourn Giorgio, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170-2008)*, Claudiana, Torino 2008.

SITOGRAFIA

Progetto *Le Strade dei valdesi e degli ugonotti*: <http://www.lestradedeivaldesi.it>
<https://www.facebook.com/lestradeivaldesi/?ref=bookmarks> e <https://www.instagram.com/lestradedeivaldesi/>
 Council of Europe – European Institute of cultural routes: <http://www.culture-routes.net>

Progetto *Refugees Reporting* dell'Associazione mondiale per la comunicazione cristiana – sezione europea (Wacc) e della Commissione delle chiese per i migranti in Europa (Ccme), <http://www.refugeesreporting.eu/>

Progetto *Mediterranean Hope* della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Tavola valdese e Comunità di Sant'Egidio <http://www.mediterraneanhope.com>

Dossier statistico immigrazione: <http://www.dossierimmigrazione.it>
Progetto *L'Europa inizia a Lampedusa*: <http://europalampedusa.it>

Patrimonio culturale valdese: <http://patrimonioculturalevaldese.org>
Fondazione Centro Culturale Valdese: <http://www.fondazionevaldese.org>
Società di Studi Valdesi: <http://www.studivaldesi.org>

Pagina Facebook Chiesa valdese di Pinerolo: <https://it-it.facebook.com/Valdesi.Pinerolo>

Canale YouTube Gruppo giovani di Pinerolo: <http://www.pinerolovaldese.org>

Interviste audio al Gruppo giovani di Pinerolo: <https://rbe.it/speciali/unestate-sulle-strade-dellesilio/>

Video del Museo storico della Balsiglia, Sistema Museale Eco-Storico delle Valli valdesi dal titolo: «Valdesi: una storia europea» <https://youtu.be/2SeqQzjGg2U>

INDICE

Sulle tracce del passato: un progetto per costruire attivamente la memoria storica di PAOLA SCHELLENBAUM	3
Sui passi della storia	3
Raccontare un'esperienza	4
Recuperare il senso della storia	6
Riflettere sulle migrazioni forzate	9
Sulle strade dei valdesi di DAVIDE ROSSO	11
La persecuzione e l'esilio, un'introduzione storica	11
Le strade degli ugonotti e dei valdesi, un itinerario europeo	17
Cosa è un itinerario culturale europeo?	17
Le Strade degli ugonotti e dei valdesi, breve percorso storico	18
La Carta dei valori del percorso	20
I motivi del sostegno al progetto del Gruppo giovani di Pinerolo	21
Diario di viaggio	23
Come tutto ebbe inizio	23
In partenza	24
Il Moncenisio e la Vallee de la Maurienne	26
Sempre più vicini alla meta	28
Ginevra	30
Il nostro viaggio, il nostro esilio	33
Presentazione	33
Testo dello spettacolo teatrale di GIACOMO ROSSO	35

Spunti per la riflessione	45
Suggerimenti di letture e film sulle migrazioni	47
<i>Bibliografia</i>	49
<i>Sitografia</i>	50

Finito di stampare il 26 gennaio 2018 - Stampatre, Torino



Supplemento a "Riforma e movimenti religiosi" n. 2
N. 2 - 2° semestre 2017

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Daniele Lupo Jalla
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2018

ISBN 978-88-6898-158-7



9 788868 981587

€ 6,00